

## ***Dal Feudalesimo ai Comuni***

### ***Nel panorama dello scontro fra Papato ed Impero***

- *La fine dell'impero carolingio e la successione nel regno d'Italia*
- *Origini del feudalesimo*
- *Il tempo degli imperatori germanici e la romanizzazione dell'impero*
- *Le "formazioni comunali"*
- *Conflitto fra Stato e Chiesa e lotta per le investiture*
- *Federico Barbarossa, l'affermazione dell'Impero e conflitto con i Comuni*
- *Federico II di Svevia contro il Papato ed i Comuni*
- *Epilogo*

### ***La fine dell'impero carolingio***

L'Impero carolingio, comprendente la Francia, la fascia pirenaica della Spagna, la Sassonia, la Baviera ed i Ducati longobardi dell'Italia rimasti autonomi, era fondato sull'indiscussa autorità di un uomo, cui faceva riferimento un'organizzazione amministrativa strutturata sulla divisione del territorio in *marche* e *contee*, controllate da funzionari itineranti (*missi*) a diretto contatto con il re. Esso mostrava un ordinamento discontinuo, territorialmente eterogeneo e pertanto inadeguato all'ampiezza delle regioni amministrati.

**Carlo Magno** dirigeva l'apparato statale riunendo una assemblea annuale di laici ed ecclesiastici (*Placitum generale*) le cui delibere venivano assunte nei Capitularia, e lo controllava affidando ai vescovi (*missi dominici*) la funzione di ispettori in tutte le regioni. Organizzazione che si era diffusa in tutto l'impero carolingio compreso il regno d'Italia che, in quel tempo, comprendeva tutto il territorio centro-settentrionale dislocato a nord dei Ducati di Benevento e di Spoleto.

Tuttavia la gestione di territori così vasti e malamente collegati aveva indotto l'amministrazione carolingia a trasferire parte della gestione ad assegnatari periferici cui successivamente furono riconosciuti diritti e privilegi aggiuntivi a fronte della difesa delle aree affidate in gestione. Carlo Magno aveva istituito in Italia la *contea* e la *marca*: quest'ultima era una circoscrizione militare di frontiera costituita da varie contee, rappresentate da unità territoriali amministrare da un conte, tra cui si sceglieva il marchese reggitore della marca. Vi erano poi dei domini (ducati) governati da un duca che potevano essere indipendenti o subordinati al monarca.

Dopo la morte di Carlo Magno (814), l'unità dell'Impero venne compromessa dalle scelte successive e la sua disgregazione contribuì a far sorgere e sviluppare autonomie locali, favorite da tre tendenze:

- *Il recupero di autonomia della Chiesa* che voleva sottrarsi al diretto controllo cui Carlo Magno l'aveva obbligata. Essa si realizzò sulla spinta dei più illuminati e risoluti rappresentanti

del clero, come il monaco cluniacense **Benedetto d'Aniane**, che, pur volendo mantenere i valori sacri e cristiani del potere imperiale, si fecero interpreti di un movimento che intendeva sottrarre i monasteri dalle pratiche estranee alla vera vocazione.

- *La crescita d'autorità delle aristocrazie militari* che, svincolate da un forte potere centrale, acquisirono il controllo di ampie aree agricole.

- *La formazione di regni minori* nati dal conflitto di assegnazione fra i figli di **Ludovico il Pio** (778-840).

Ludovico il Pio, bigotto, bonario e suggestionabile, unico figlio sopravvissuto ed erede dell'impero di Carlo Magno, aveva riunificato i territori dell'impero acquisendo quelli che inizialmente erano stati destinati ai fratelli *Carlo* e *Pipino*. Ludovico, con un decreto volto a programmare una ordinata successione, *Ordinatio Imperi* (817), tolse l'autonomia di cui godeva l'ex regno longobardo ed inglobò nel titolo imperiale la corona di *rex francorum et longobardorum* (assunta da Carlo Magno nel 772). Da allora il *Regnum Italiae*, che raggruppava i territori sottratti ai Longobardi, acquisì una consistenza effettiva. Ludovico, legato alla tradizione salica (dei Franchi Sali) che imponeva la divisione del patrimonio fra tutti i figli maschi, divise quindi formalmente l'Impero fra i figli nati dalla prima moglie Ermengarda di Hesbaye, associando alla corona imperiale il primogenito **Lotario** (795-855) cui assegnò la parte più cospicua dei territori d'Occidente ed il regno d'Italia mentre destinò a **Ludovico II "il Germanico"** (806-876) le regioni orientali prospicienti la Baviera ed all'altro figlio **Pipino I** (803-839) le regioni sudoccidentali comprendenti l'Acquitania e la *marca* di Tolosa. Divisione che suscitò la ribellione di Bernardo, figlio del defunto secondogenito di Carlo Magno, Pipino, destinatario del Regno d'Italia ma morto prima di ereditarlo. La ribellione di Bernardo finì con la sconfitta e la morte del giovane (818) che rese disponibile per Lotario l'assegnazione del *Regno d'Italia*.



*La divisione dell'Impero carolingio  
Nell'839*

In Occasione della dieta di Worms (829), Ludovico il Pio, su pressione della seconda moglie Giuditta di Baviera, stabilì di includere tra i suoi eredi il figlio avuto da questa, **Carlo II "il Calvo"** (823-877), che ottenne l'Alsazia, la Rezia e parte della Borgogna, sottratti a Lotario.

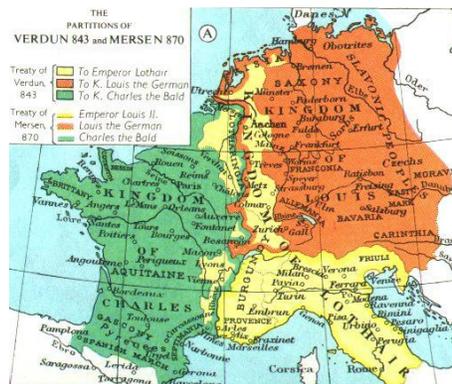
Nell'839, a seguito della morte di Pipino, si tenne una nuova dieta a Worms per aggiornare la suddivisione dei territori. In quella circostanza le regioni orientali e quelle centrali furono confermate rispettivamente a Ludovico il Germanico ed a Lotario cui fu riconosciuto anche il titolo imperiale. A Carlo il Calvo furono assegnate quelle regioni occidentali, Aquitania compresa, lasciate da Pipino I recentemente scomparso ed ignorando i diritti del figlio di Pipino I, Pipino il Giovane. Assegnazione quest'ultima non accettata dai nobili dell'Aquitania che la destinarono invece a Pipino il Giovane.

Dopo la morte di Ludovico il Pio (840) si verificò tra gli eredi una dura lotta di successione che, in parte causata dalle profonde differenze socio culturali esistenti tra i popoli che abitavano l'immenso impero carolingio ed in parte dalle incursioni di popoli che dall'est si affacciavano per la prima volta sullo scenario europeo (Vichinghi ed Ungari), delineò i successivi assetti di potere attraverso la definizione di tre distinti regni. Ludovico il Germanico, insoddisfatto della parte territoriale attribuitagli, si alleò con Carlo il Calvo per contrastare Lotario il quale, sostenuto dal

nipote Pipino il Giovane, venne sconfitto a Fontenay (841) e costretto ad un accordo che (trattato di Verdun del 843), sulla base delle precedenti designazioni, ristrutturò il regno in tre Stati:

- la parte occidentale (la futura Francia) a Carlo il Calvo;
- la parte orientale (la futura Germania) a Ludovico il Germanico;
- La fascia centrale tra l'Olanda e nord-Italia (comprendente Borgogna, Lorena, Renania, Provenza e Settentrione d'Italia) a Lotario, cui veniva formalmente riconosciuto il titolo imperiale (**Lotario I**; 843-855). Il Regno d'Italia, rimasto collegato al titolo imperiale, finì, nei vari passaggi ereditari, a coincidere con l'Impero.

Da questa suddivisione si vennero a delineare tre grandi nuclei nazionali di Francia, Germania ed Italia settentrionale che si trovava costretta dai territori pontifici e bizantini che occupavano la parte meridionale della penisola. I territori italiani che vennero a costituire il regno furono pertanto condizionati dalla piccola dimensione nello sviluppare una propria autonomia come avvenne per Francia e Germania.



L'Europa dopo il trattato di Verdun (843)

Sotto vengono tracciati i passaggi verificatisi nel successivo trentennio fino alla deposizione di **Carlo III il Grosso** (887) che segnò la disgregazione dell'impero carolingio.

### Da Lotario I a Carlo III il Grosso

Alla morte di Lotario I (855), la regione cuscinetto fra Francia e Germania di cui era titolare venne ripartita tra i fratelli ed il figlio **Lotario II** (865-869) che ricevette le regioni comprese tra il Reno e la Savoia (Lotaringia); il regno d'Italia ed il titolo imperiale vennero ereditati da Ludovico II il Germanico mentre il regno di Provenza e parte della Borgogna da Carlo il Calvo. Alla morte di Lotario II, Ludovico e Carlo si ripartirono le sue regioni (trattato di Mersen, 870) senza tener conto degli eredi.

Dopo la morte di Ludovico II (876), i figli si spartirono il regno orientale sulla base delle regole di successione stabilite: a Carlomanno (828-880) toccò la Baviera, il titolo di re dei Franchi orientali e dalla dieta di Pavia venne nominato re d'Italia; a Ludovico il Giovane (822-882) la Sassonia ed a Carlo III il Grosso (839-888) Svevia e Rezia. La corona imperiale di Ludovico venne assunta da Carlo il Calvo (875-877), alla cui morte la titolarità del regno (futura Francia) venne assunta dal figlio **Ludovico II il Balbo** (*il balbuziente*; 846-879).

Carlo III il Grosso, dopo la morte dei fratelli (880 ed 882) che non avevano diretti successori, riunificò formalmente l'impero carolingio, ma inetto, impedito e colpevole di non aver saputo fronteggiare l'invasione di Vichinghi che erano giunti ad assediare Parigi e messo a sacco la Borgogna, venne rimosso dalla Dieta di Darmstadt (887).

La disgregazione dell'impero carolingio fornì l'occasione a diversi aspiranti di assumere il controllo diretto ed incondizionato dei territori in cui si insediavano: **Oddone conte di Parigi** (860-898) divenne re delle *regioni occidentali* (Franchi occidentali che occupavano pressappoco l'attuale Francia); il figlio naturale di Carlomanno, **Arnolfo di Carinzia** (850-899) venne nominato re delle *regioni orientali* che, comprendenti Sassonia, Franconia, Svevia, Baviera e successivamente la Lotaringia, individuavano la Germania (Franchi orientali).

Ad Arnolfo successe il giovane figlio **Ludovico IV il Fanciullo** (893-911), quindi **Corrado I di Franconia** (911-918) alla cui morte, i principi delle regioni germaniche, intendendo liberare il regno da ogni legame francese e costituirsi in monarchia autonoma con l'adesione al principio di eredità dinastica, scelsero per la successione il principe sassone **Enrico I l'Uccellatore** (919-936). Ad Enrico successe il figlio **Ottone I il Grande** che avviò il periodo della dinastia sassone degli Ottoni (936-1002).

### **Le vicende della successione nel Regno d'Italia**

L'Italia, alla deposizione di Carlo il Grosso, era frazionata in tante unità di cui la più consistente era il regno d'Italia costituito da Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia e Toscana e la cui titolarità spettava di diritto all'imperatore. Il resto d'Italia era costituito dai territori del Papato, dal Ducato di Benevento governato da Longobardi, dai territori bizantini e dalla Sicilia conquistata dai musulmani.

A seguito dello smembramento dell'impero carolingio si avviò nel regno d'Italia divenuto indipendente un settantennio di instabilità che, caratterizzato da anarchia politica e rivolte di potere, venne definito "secolo di ferro". Periodo in cui la corona del regno (888-961) fu contesa da molti pretendenti impersonati da feudatari dotati di una forza militare atta a controllare territori fin ad allora soggetti all'influenza carolingia. Tra questi primeggiavano il marchese del Friuli (comprendeva il territorio dall'Istria al Garda), quello di Toscana, il duca di Spoleto (comprendeva l'Italia centrale), ai quali successivamente si aggiunse il marchese d'Ivrea (comprendeva Piemonte, Lombardia, parte della Svizzera e della Savoia). Per diritti dinastici i più accreditati pretendenti al titolo di re d'Italia erano **Berengario I del Friuli** (850-924), un personaggio di valore nipote di Ludovico il Pio, e **Guido II di Spoleto** (855-894), discendente di Lotario I. La corona del regno venne assunta (888) da Berengario I del Friuli che, sorretto da una potente milizia da tempo creata per difendere i confini orientali dell'impero dalle scorrerie degli Ungari (o Magiari, popolazione di origine asiatica), riuscì a convincere una dieta di conti e vescovi appositamente riunita nella capitale del regno, Pavia, e farsi eleggere successore di Carlo il Grosso sul trono italiano. Guido II da Spoleto, che si era posto in concorrenza con Oddone di Parigi per la corona della Francia occidentale, rientrò con il suo esercito in Italia e, rifiutando di riconoscere il titolo assunto da Berengario, si mosse contro di lui e, nei pressi del fiume Trebbia (Piacenza), gli inflisse una disastrosa sconfitta (889). Quindi convocò a Pavia (891) una assemblea di vescovi cui offrì il riconoscimento dei loro domini e la concessione di immunità ecclesiastiche in cambio della proclamazione a re d'Italia. Guido II da Spoleto, riuscito nell'intento di farsi incoronare imperatore (891-894) da papa Stefano V (885-891), si associò al trono il figlio **Lamberto da Spoleto** (880-898) cui trasferì la corona di re d'Italia con il consenso di papa Formoso (891-896). Guido successivamente entrò in contrasto con papa Formoso perché questi, d'accordo con Berengario, aveva sollecitato il re dei Franchi orientali, Arnolfo di Carinzia, a venire in Italia per spodestarlo. Cosa che Arnolfo attuò nell'894 allorché dopo aver conquistato Bergamo, Milano e Pavia, si fece riconoscere re di Italia. Quindi, ricevuto l'omaggio feudale da Berengario del Friuli, fece ritorno in Germania, benché il marchese d'Ivrea (sostenuto da contingenti inviati da Rodolfo I di Borgogna divenuto re dopo la deposizione di Carlo il Grosso) avesse tentato di sbarrargli la strada.

Nello stesso anno (894) Guido II di Spoleto morì, lasciando il conteso titolo di re d'Italia al giovane figlio, Lamberto che, malgrado il riconoscimento da parte dell'arcivescovo di Milano, si

trovò in chiara contrapposizione con Arnolfo di Carinzia che fu costretto, nel 896, a ritornare in Italia per riprendersi il titolo. In quell'occasione mosse verso Roma accolto benevolmente da papa Formoso che lo incoronò imperatore, realizzando così il trasferimento del titolo imperiale a principi germanici.

Dopo il ritorno di Arnolfo in Baviera, Berengario del Friuli e Lamberto da Spoleto concordarono la spartizione del regno d'Italia, attribuendosi il primo il Friuli e il territorio fino all'Adda e riconoscendo a Lamberto la parte restante.

Lamberto, nel 898, morì accidentalmente cadendo da cavallo a Marengo e l'anno successivo, Berengario, mentre Arnolfo di Carinzia era impegnato militarmente, si fece rieleggere re d'Italia da una dieta di feudatari, prima di dover impegnarsi a fronteggiare, nella pianura padana, le scorrerie di Ungari. Questi costretti a ritirarsi abbandonando bottino e prigionieri vennero raggiunti dalle milizie di Berengario rafforzate da Toscani, Beneventani e Spoletini che rifiutarono l'offerta di pace degli Ungari. I quali, non potendosi sottrarre alla battaglia, assalirono improvvisamente e sconfissero sul Brenta il contingente italiano disomogeneo e diviso da rivalità regionali. Evento che procurò a Berengario perdita di prestigio e fece sorgere dubbi sulla sue capacità di difendere il Regno. Pertanto, alla morte di Arnolfo avvenuta nello stesso anno (899), i principi italiani, d'accordo con papa Benedetto IV (900-903), pensarono per la corona del regno al nipote di Ludovico II il Germanico, **Ludovico III di Provenza** (880-928) che venne in Italia e, dopo aver sconfitto Berengario, si fece eleggere dalla dieta di Pavia (900) re d'Italia. Il papa, quindi, essendo rimasto vacante il titolo imperiale, incoronò Ludovico III imperatore (901).

Berengario si apprestò a preparare la rivalsa rafforzando l'esercito bavarese di mercenari magiari con cui sconfisse per ben due volte (902 e 905) Ludovico III che, imprigionato ed accecato, fu costretto a rinunciare al titolo regale riassunto da Berengario che cercò di riprendere il controllo del regno attraverso la distribuzione di benefici. Non poteva però ambire al titolo imperiale senza l'aiuto del papa. L'occasione si propiziò nel 915 quando, a fronte dell'aiuto prestato a papa Giovanni X (914-928) per espellere una numerosa comunità musulmana che si era insediata presso il Garigliano e rappresentava una minaccia per Roma, Berengario ottenne la nomina ad imperatore (915-924) e ricevette l'omaggio dei feudatari. Sembra che durante l'incoronazione il popolo abbia acclamato il sovrano "*nativa voce*" che sarebbe una delle prime testimonianze della lingua italiana.

Il periodo di tregua che aveva accompagnato i primi anni di investitura fu rotto nel 922 allorché una congiura di nobili, ostili a Berengario per aver dato spazio a truppe ungarie, voleva affidare la corona d'Italia a **Rodolfo II di Borgogna** (888-937) che, per assumere titolo venne in Italia e, dopo aver sconfitto Berengario a Fiorenzuola d'Adda in una delle più cruente battaglie dell'epoca, gli sottrasse la corona d'Italia. Berengario, mentre Rodolfo era intento a controllare disordini nella Borgogna, tentò l'ennesima rivalsa ponendo sotto assedio Pavia con un esercito mercenario di ungarie e sconfiggendo **Ugo di Provenza** (880-948; successore di Ludovico III e nipote di Lotario II di Lotaringia) che cercava di insediarsi nelle vicende italiane al posto di Rodolfo II. Le milizie mercenarie di Berengario conquistarono e distrussero Pavia facendo tale strage di civili da provocare nei suoi riguardi una indignazione che subito dopo (824) si materializzò con il suo assassinio a Verona.

Mentre l'Italia settentrionale subiva le devastazioni degli Ungari, i nobili e gli ecclesiastici che avevano sostenuto Berengario si opposero al rientro di Rodolfo II di Borgogna colpevole di aver abbandonato l'Italia ed offrirono la corona al feroce Ugo di Provenza che fu incoronato a Pavia (926). L'ambizione di Ugo era quella di procurarsi l'appoggio del papato per essere eletto imperatore (titolo vacante dopo la morte di Berengario) ed a tal fine sembra abbia sposato (932) la nobildonna romana Marozia (892-955), madre di papa Giovanni XI (931-935). L'obiettivo venne mancato perché il figlio di primo letto di Marozia, Alberico II, assunto il potere a Roma, espulse Ugo di Provenza, relegò la madre in un convento e confinò il fratello, Giovanni XI, in Laterano.

Nel 945, i feudatari italiani guidati dal potente nipote di Berengario I, **Berengario II d'Ivrea** (900-966) costrinsero Ugo di Provenza a trasmettere la corona del regno al proprio figlio **Lotario II di Provenza** (945-950) che Berengario II prese sotto tutela per poterlo quindi sopprimere,

assumere direttamente la corona di re (950-961) ed associarsi al trono il figlio Adalberto. Il sospetto di aver compiuto tale delitto rese debole la posizione di Berengario II che cercò di rimediare col progetto di matrimonio tra il figlio proprio figlio Adalberto e la vedova di Lotario II di Provenza, Adelaide di Borgogna la quale oppose un deciso rifiuto. Le trame di Berengario II risultarono poco convincenti sia ai feudatari che agli ecclesiastici che indussero papa Giovanni XII (955-964) e la vedova di Lotario, Adelaide, a sollecitare un intervento di **Ottone I il Grande** (912-973; dal 936 re dei Franchi orientali, una mescolanza di popoli di lingua ed etnia germanica) che scese in Italia, depose Berengario II e, dopo aver sposato Adelaide di Borgogna, si fece incoronare (951) a Pavia re d'Italia. Ottone, ricevuto l'atto di vassallaggio da parte di Berengario II, affidò a questi la corona del regno prima di rientrare in Germania..

Nel 962, Ottone I assunse il titolo imperiale, vacante dalla morte di Berengario I del Friuli.

### **Origine del feudalesimo**

Dai mutamenti che sono stati sintetizzati si può dedurre quanto la storia del periodo intercorso tra la morte di Carlo Magno (814), la deposizione di Carlo III il Grosso (877) e l'assunzione della corona del regno d'Italia da parte di Ottone I (951) sia caratterizzata da una conflittualità che, portatrice di insicurezza sociale e di debolezza strutturale, fece precipitare tutti i territori dell'Impero nell'anarchia.

Alla morte di Carlo le lotte di successione che seguirono misero in crisi l'organizzazione statale e quelle entità (*ducati, marche e contee*) che erano state concesse in appalto si trasformarono via via in unità indipendenti i cui titolari (*margravi*) divennero proprietari e liberi di disporre a loro arbitrio di esse e dei loro abitanti che utilizzavano per la cura del territorio e per costituire la milizia. Una situazione che lasciò spazio alle scorrerie di diverse orde barbariche di Ungari e di Slavi, nelle regioni interne, ed alle incursioni di Saraceni e Vichinghi, sulle coste, senza che si potesse organizzare una adeguata risposta militare. Questi ultimi risalivano i fiumi e percorrevano le strade di Francia tra l'indifferenza sia delle popolazioni che dei potenti locali, assorbite le prime da problemi di sopravvivenza ed impegnati i secondi in conflitti periferici per la conquista del potere regionale.

Le esigenze di difesa del territorio, venuta meno l'autorità centrale, furono demandate a quelle forze territoriali, *principati* e *signorie locali*, che erano emerse dal collegamento tra apparato regio e società, come potente vincolo di coesione politica.

I *principati* erano aggregazioni formatesi con il consenso regio a seguito dell'iniziativa autonoma di famiglie dotate di una base patrimoniale. Queste, che già da secoli, da padre in figlio, esercitavano sui servi della gleba un'autorità quasi assoluta, spinte da esigenze di difesa territoriale, assunsero, nella gestione pubblica, una posizione economicamente dominante, assorbendo la piccola proprietà e costringendo i coloni, abbandonati da uno Stato in disfacimento, a porsi sotto la loro protezione.

Le *signorie*, sviluppandosi localmente con un'iniziativa autonoma, rapportata alla base patrimoniale ed alle esigenze di difesa, si trasformavano successivamente in principati attraverso il riconoscimento nobiliare dell'imperatore

La difesa del territorio concentrata in mano a pochi sviluppò un istituto sociale, la *nobiltà*, destinato a condizionare la vita delle nazioni per molti secoli. Il privilegio che i margravi avevano ricevuto dal monarca, col tempo venne esteso ai loro vassalli cui, in cambio del supporto militare che essi organizzavano per il signore, fu assegnato da questi il godimento di una fetta di proprietà non trasmissibile per eredità. Il vassallo dava a sua volta la terra da gestire ad un sottoposto (vassallo) che a sua volta la faceva lavorare da un colono. Una prassi che col tempo si venne modificando e sia i feudatari maggiori che i minori, in tempi successivi (v. sotto: *Caratteri dell'ordinamento feudale*) finirono con il divenire proprietari ed acquisire il diritto di

trasmettere in eredità ai figli maschi il feudo con l'associato titolo nobiliare, col privilegio di non dover pagare tributi ma solo assicurare il servizio di milizia al nobile. E, ove constatarono l'inefficienza e la lontananza del potere centrale e la sua incapacità di intervento, i feudatari rifiutarono ogni condizionamento e, per rinsaldare i propri possessi o per realizzare ulteriori espansioni, si impegnarono in contrapposizioni legandosi secondo il loro interesse ed acquisendo un potere che modificò il loro rapporto con l'autorità politica centrale. Questi *sognori locali*, sostenuti dalle loro risorse economiche, una volta assorbita la piccola proprietà, poterono insediarsi su ampi distretti (latifondi) dove, oltre a garantire un rapporto di alleanza e sostegno al sovrano, imposero il loro diretto governo. La qualcosa significò esercitare la giustizia con un'autonomia tanto maggiore quanto più marcata si mostrava la debolezza dell'apparato centrale. In definitiva, i principi ed i signori operarono per divenire, nell'ambito dei loro distretti, quasi altrettanti piccoli sovrani. Ugualmente si comportavano le aristocrazie militari e le gerarchie ecclesiastiche. I primi, in misura del loro rango e dei servizi prestati, avevano ricevuto gratuitamente, dall'Imperatore o dal principe, beni immobili (terre e dimore: *beneficium*) dove si insediavano in qualità di *vassalli* per procurarsi, attraverso le entrate dell'erario, il legittimo mantenimento e fornire in contropartita al principe, un compenso (*servitium*) rappresentato dalle prestazioni richieste, perlopiù di tipo militare. Analogamente i rappresentanti delle gerarchie ecclesiastiche ed abbaziali diedero origine a formazioni territoriali che, tendenti a controllare e sottomettere i fedeli al loro ministero, svilupparono, nel groviglio delle nuove forze locali, connotati *signorili*.

Le prerogative di cui vennero a dotarsi i signori locali e gli ecclesiastici, pur non direttamente controllati, furono riconosciuti dal potere regio o imperiale perché costituivano un efficace strumento per assemblare l'esercito e controllare il territorio.

Questo tipo di frazionamento politico-amministrativo denominato **feudalesimo** (da *feh-od*: possesso di bestiame; tra le popolazioni nomade rappresentava la ricchezza con cui si remunerava il servizio prestato) che, nella sua struttura economica essenziale, esisteva fin dal tardo Impero nei regni romano-barbarici (epoca *prefeudale*) si sostituì, X-XI sec., allo stato unitario e fortemente centralizzato impostato da Carlo Magno.

### **Caratteri dell'ordinamento feudale**

Essi consistettero nel *beneficio*, *vassallaggio* ed *immunità*:

- Il *beneficio*, o frazione territoriale (*feudo*) rappresentava una concessione del principe che andava a formare o ad integrare piccole e grandi signorie (*marche* e *contee*). Esso veniva dato in dono in un contesto privato, come benevola concessione, dal signore ai vassalli in cambio del servizio reso a quest'ultimo. Va sottolineato che inizialmente il feudo veniva concesso in "comodato" che attribuiva il possesso ma non la piena proprietà, per cui non poteva essere venduto né alienato ed, alla morte del vassallo, il feudo non si tramandava agli eredi ma ritornava al signore. Tuttavia i feudatari riuscirono a modificare lo stato di cose e, con il *Capitolare di Quierzy* dell'877, Carlo il Calvo concesse ai grandi feudatari la possibilità di trasmettere i feudi in eredità, mentre i piccoli feudatari dovettero aspettare la *Costitutio de feudis* del 1037 per ottenere la trasferibilità ereditaria.

- Il *vassallaggio* era una sorta di contratto che si instaurava tra signore e vassallo in una cerimonia di investitura in cui il vassallo (*homo*), ricevendo l'omaggio e la protezione del *signore*, assicurava fedeltà e servizio.

Il mondo feudale che trovò formale espressione nell'ordinamento dei regni italiani in marche e contee facenti capo all'imperatore cui spettavano determinati diritti (*regalia*) era dominato da una rigida scala gerarchica in cui ciascun membro godeva dell'assoluta sudditanza dei sottoposti secondo un sistema che vedeva al vertice una *carica di alto rango* (imperatore, re, papa, vescovo, conte), quindi i *vassalli* con i loro sottoposti, *valvassori* e *valvassini* (ultimo scalino dei feudatari) sotto il cui controllo si trovavano solo i servi della gleba. Una società piramidale a base molto ampia che, con la progressiva alienazione delle proprietà fondiarie, ha dato origine ad una feudalità minore composta da valvassori, da mercanti e da funzionari agiati che, possessori di terreni, ambirono a liberarsi degli anacronistici vincoli feudali.

- L'*immunità* consisteva nel privilegio di non subire, entro i confini della signoria feudale, alcun controllo da parte dell'autorità pubblica. Nel caso dei feudi più grandi si aggiungeva la concessione del diritto di giurisdizione che consisteva nella delega ad amministrare la giustizia pubblica ed a goderne i proventi nel caso di pene pecuniarie.

Quelli descritti sono i caratteri più generali del *feudalesimo* perché in effetti i rapporti fra i vari soggetti potevano essere più articolati e prevedere diverse forme di organizzazione sociale importate da popoli provenienti da lontani paesi d'origine. Così il feudalesimo ebbe nel Meridione d'Italia uno sviluppo diverso da quello del Settentrione dove l'esistenza di unità comunali di tradizione romana impedì il pieno sviluppo degli ordinamenti feudali che erano circoscritti ai centri rurali. Il feudalesimo introdotto dai Normanni nel Meridione d'Italia a partire dal XII sec. (*secondo feudalesimo*), impedì l'emergere della borghesia nelle grandi città che aspiravano ad una autonomia amministrativa, in quanto organizzò "feudo" e "vassallaggio" in un ordinamento fortemente centralizzato e basato su norme e leggi dettate direttamente dal sovrano, in cui si concentravano funzioni e diritti trasmissibili ereditariamente e la cui presenza era assidua sul territorio. Caratteristica questa che si differenziava dall'organizzazione feudale settentrionale in cui il vertice del potere pubblico consolidato era rappresentato dal signore feudale.

Successivamente la crescente capacità delle "monarchie nazionali" di impedire il costituirsi di nuovi nuclei autonomi di potere politico-militare e di imporsi ai potentati feudali già esistenti, permise di convogliare i poteri autonomi dentro un assetto statale centralizzato che, attraverso una catena di controllo affidata a funzionari, svuotò il vassallo del ruolo politico e lo subordinò all'autorità regia che così venne a riacquisire potenza ed efficacia.

## ***Il tempo degli imperatori germanici***

### ***La romanizzazione dell'impero***

Si è detto in precedenza come il re di Germania (dal 936) Ottone I, abbia acquisito nel 951 anche il regno dell'Italia centro-settentrionale, venendo a dominare su un territorio meno vasto (non comprendeva più la Francia occidentale) di quello carolingio ma territorialmente più omogeneo. Egli, determinato e militarmente capace, unificò il governo delle due nazioni a cui, in epoca successiva, si sarebbero associati i regni di Borgogna, dal 1032, e di Boemia, dal 1041. Con la vittoria conseguita a Lechfeld sugli Ungari (955), Ottone I pose fine alle loro incursioni nella Germania meridionale e nell'Italia settentrionale ed acquisì tale prestigio da vedersi attribuire da papa Giovanni XII quella nomina imperiale (962) che dava diritto ad uno "status" di autorità, garantito dal prestigio del pontefice cui, in cambio, l'imperatore accordava protezione e riceveva sollecitazioni. La sua nomina ad imperatore era stata propiziata dall'interesse dei vertici ecclesiastici a trovare un protettore della religione cattolica e della Chiesa di Roma, dopo che questa si era staccata dall'Oriente bizantino a seguito della guerra iconoclasta del 726. L'imperatore con l'investitura papale veniva ad assumere un carattere sacrale ereditato dalla tradizione ellenistico-romana, come alle origini carolingie dell'Impero, ed acquisiva il controllo di Roma e della sua Chiesa. Il vantaggio per questa, considerata la manifesta attrazione dei re germanici per l'antico universalismo da essa rappresentato, consisteva nel conseguente spostamento del centro ideale dell'Impero dal mondo germanico al Mediterraneo. Gli imperatori, da allora, subirono il richiamo intellettuale e culturale del mondo mediterraneo stabilendo tra Germania ed Italia quel controverso rapporto fatto di attrazione e pregiudizio, di violenza e ritorsione.

L'investitura inoltre collegò la nazione germanica all'Impero dando origine a quello che successivamente venne definito *Sacro Romano Impero della Nazione Germanica* (un agglomerato politico medioevale noto anche come *Primo Reich* e dissoltosi formalmente in epoca napoleonica, 1806) che fece della Germania il paese più ricco ed ordinato d'Europa. Ottone ed i suoi diretti successori protessero l'unità delle stirpi germaniche ed assunsero la difesa dell'Occidente dalle incursioni di Ungari e Slavi. Il controllo cui Ottone I intendeva sottoporre il Papato si celebrò con le scelte di **Ottone III** (880-1002) che designò al soglio pontificio prima suo cugino (Gregorio V) e quindi un suo precettore (Silvestro II), atto che consacrò l'influenza imperiale sulla scelta del pontefice, in parte controbilanciata dal potere di quest'ultimo d'incoronare l'imperatore. Tale intreccio di poteri divenne successivamente il motivo

di un conflitto Stato-Chiesa che incise per secoli sulla vita sociale e politica dei territori italiani, impegnati in sanguinosi scontri tra fautori dell'impero e del papato che ne impedirono lo sviluppo come nazione ed obbligarono la Germania imperiale a dissipare risorse vitali nel controllo del frammentato e diviso territorio italiano.

La concentrazione di potere nelle mani di Ottone I implicò interventi nei problemi di sicurezza dell'intera penisola italiana e propose, in prospettiva, l'eventualità di unificare l'intera penisola italiana sotto la corona tedesca. Ragion per cui Ottone I pensò di stabilire un legame con l'imperatore bizantino Giovanni I Zimisce. A tal fine fece sposare (972) la nipote di questi, principessa Teofano con il figlio **Ottone II** (955-983) per consentirgli di estendere la sua influenza non solo sui territori bizantini dislocati nell'Italia meridionale (il *thema di Longobardia* comprendeva Puglia, Basilicata e quello di Calabria apparteneva alla Sicilia prima della conquista araba) ma anche di operare un controllo sui territori autonomi di origine longobarda (Benevento, Capua, Napoli, Amalfi e Gaeta). Ottone II tentò addirittura l'annessione all'impero dei territori bizantini del Meridione continentale e quelle musulmane del Meridione insulare ma venne sconfitto dall'emiro di Sicilia, Abū I-Qāsim Alī, nella battaglia di Capocolonna (982), presso Stilo, dove fortunatamente riuscì a salvarsi con pochi superstiti e riparare a Capua.



*Il Sacro Romano Impero di Ottone I*

Dopo aver ricevuto la corona imperiale, Ottone I venne informato della corruzione e del malcostume diffuso nella Roma di Giovanni XII, un giovane che, del tutto inadeguato alla funzione, aveva continuato a praticare i piaceri sfrenati, vissuti prima della sua elezione a pontefice all'età di diciotto anni. Ottone I, rispondendo alla sua visione austera del potere, decise un intervento (963) volto a definire i rapporti fra Stato e Chiesa, *Privilegium Othonis* (v. sotto). Attraverso questo egli: confermò al Papato le donazioni di Pipino il Breve e di Carlo Magno (756 e 774); riconobbe ai papi la legittimità del potere temporale; stabilì che, per sottrarre la scelta del papa all'arbitrio della aristocrazia romana, l'elezione del pontefice dovesse avvenire con il consenso dell'imperatore; infine, per dotarsi di funzionari di livello culturale elevato ed impedire loro di trasmettere ereditariamente i feudi, dispose che gli imperatori potessero scegliere i propri vassalli fra le autorità ecclesiastiche, stabilendo per essi una doppia dipendenza dai re, da cui ricevevano sia i simboli del potere spirituale che quello temporale. Per realizzare il suo progetto Ottone I intese superare il sistema feudale con l'istituzione del *feudo cittadino* che affidò con carattere vitalizio ai vescovi, *vescovi-conti*, che vennero inseriti nella gerarchia feudale. Il feudo, non potendo essere trasmesso per successione, alla morte del vescovo ritornava di fatto nella disponibilità dell'imperatore. Il rafforzamento della figura del vescovo venne a scapito del potere feudale laico e favorì la crescita di elite cittadine che si avvicinarono con consapevolezza alla gestione del potere (nascita delle *formazioni comunali*). Intanto il feudo cittadino nel tentativo di espandersi verso la campagna avviò un conflitto, tra i feudatari/cittadini-ecclesiastici ed i feudatari/rurali-laici, che alterò le coordinate della gerarchia ecclesiastica feudale per cui il vescovo-conte, capo politico e militare, modificò la sua collocazione e da sostenitore dell'imperatore (da cui aveva ricevuto l'investitura), assunse il ruolo di oppositore del potere laico dell'impero.

**Privilegium Othonis**

L'accordo stabilito, nel 962, fra il re di Germania Ottone I e papa Giovanni XII, prevedeva il "beneplacito" alla nomina dei papi da parte dell'imperatore che si attribuiva il dovere di sorveglianza della città di Roma e l'impegno di mantenere sotto tutela imperiale tutte le donazioni ricevute dal Papato.

A seguito della fuga di Giovanni XII colpevole di aver tradito il patto di alleanza con l'Imperatore, l'anno successivo (963) fu indetto un sinodo in S. Pietro, nel corso del quale Ottone modificò la clausola del "beneplacito" del sovrano ad "elezione del papa avvenuta" con il "beneplacito" preliminare all'elezione. Ottone I depose quindi Giovanni XII e fece eleggere un uomo integro, Leone VIII (963-965, ritenuto un antipapa) ponendosi in contrasto con i cittadini romani che elessero a loro volta Benedetto V (964-966). Il contrasto non si placò con la morte di Leone VIII e l'elezione di Giovanni XIII (965-972), su indicazione dell'imperatore, dovette superare altri contrasti prima di essere riconosciuta.

Il *Privilegium* fu riconfermato attraverso il *Diploma Heinricianum*, stipulato il giorno di Pasqua del 1020 tra il papa Benedetto VIII (1012-1024) e l'Imperatore Enrico II (1002-1024).

Tutti i papi dal 963 al 1058 furono eletti sulla base di quanto prevedeva il *Privilegium*.

Nei decenni successivi alcuni pontefici, a partire da Leone IX, avviarono una riforma della Chiesa opponendosi al *Privilegium*, che fu abolito da Niccolò II (1059-1061) nel Concilio Lateranense del 1059, a seguito del quale il papa emanò un decreto che stabiliva l'elezione del pontefice quale prerogativa esclusiva di un collegio di cardinali, riuniti in Conclave.

L'abolizione del *Privilegium* fu alla base del duro scontro che contrappose la Chiesa e l'impero dal 1076 al 1122: Lotta per le investiture.

La scelta dei vescovi-conti tra i membri della nobiltà determinava stretti vincoli d'interesse tra aristocrazia ed alto clero. Questo, pur se sovente si manifestò rozzo e corrotto, allorché venne insignito di responsabilità militari di sostegno e di compiti amministrativi, quali il diritto di giurisdizione e di tassazione, si rivelò abile nella gestione dei patrimoni ed animoso sostenitore militare dell'Impero. E nel momento in cui i vescovi acquisirono il feudo cittadino non solo fondarono chiese e monasteri ma con lo stesso zelo cercarono di fortificare le città con solide mura per farne un luogo protetto. Iniziativa che produsse due effetti in quanto, per un verso, favorì lo sviluppo dei borghi attraverso l'urbanizzazione del popolo contadino e il conseguente sviluppo dell'artigianato e del commercio che contribuì a potenziare le vie di collegamento con altri centri; per l'altro verso favorì la delocalizzazione della forza lavoro dalla campagna alla città, consentendo il frazionamento del latifondo che, dato in affitto, agevolò l'intensificazione delle coltivazioni e migliorò la produzione agricola.

Ottone III, dopo l'investitura ad imperatore (996; alla scomparsa di Ottone II, nel 983, la reggenza per conto del figlio di tre anni, fu assunta prima dalla madre Teofano, fino al 991 e poi dalla nonna Adelaide di Borgogna) incontrò difficoltà a seguito dell'imposizione sul soglio pontificio di suo cugino, Bruno di Carinzia, cappellano di corte e primo papa di origine tedesca, **Gregorio V** (996-999). Infatti appena Ottone si allontanò da Roma, il papa da lui scelto venne deposto dalla nobiltà romana, guidata da Giovanni Crescenzo, e nominato al suo posto, l'antipapa Giovanni XIV che venne scomunicato da un sinodo di vescovi tenutosi a Pavia (997). La controversia si risolse con il rientro a Roma di Ottone e la capitolazione e condanna di Crescenzo. Alla morte di Gregorio V, Ottone indicò al soglio pontificio il suo precettore, Gerberto di Aurillac, che assunse il nome di **Silvestro II** (999-1003). Questi, conosciuto come il maggiore intellettuale del suo tempo e depositario delle più pregiate conoscenze dell'epoca acquisite nel corso del suo soggiorno in Spagna a contatto col mondo islamico, era stato scelto da Ottone I come tutore di Ottone II e divenne poi precettore Ottone III da cui ricevette il mandato per l'indirizzo della politica imperiale. Sotto l'influenza di Silvestro II, Ottone III impose il greco e il

latino come lingue ufficiali dell'Impero e cullò il progetto di una *Renovatio Imperii* concepita coll'ambizioso progetto di espandere e mettere sotto tutela i confini dell'Europa cristiana, e di identificare l'impero coll'istituzione garante dello sviluppo e della difesa dell'intera cristianità. La prospettiva inoltre di restituire a Roma il ruolo di capitale imperiale già delineava, in una certa misura, il concetto di unione o identità europea. Il progetto non riuscì ad essere avviato per l'opposizione che incontrò e fu quindi accantonato per la prematura morte (forse per malaria o probabilmente per veleno), a ventidue anni, di Ottone III.

Gli successe come re di Germania ed imperatore, il cugino **Enrico II di Baviera** (1002-1024) che, abbandonando i progetti di rinnovamento cristiano concepiti da Ottone III, ritornò ad una visione più prettamente germanica della centralità dell'impero per mantenere un vincolo con Roma più decisamente subordinato alla potenza tedesca.

Nel momento in cui l'Impero allentò la sua attenzione sui fatti italiani si verificarono tentativi di riappropriarsi di forme di autonomia sia in campo politico che ecclesiastico. Così la nomina dei papi ritornò nelle mani del patriziato romano le cui preoccupazioni erano del tutto estranee agli aspetti spirituali di quella carica. Per cui, alla morte di Ottone III, un gruppo di vassalli laici ostili al potere imperiale, nell'estremo tentativo di creare un regno d'Italia politicamente e giuridicamente distinto dall'impero tedesco, elessero a Pavia un nuovo re, **Arduino d'Ivrea** (1002-1014). Ma la fazione ecclesiastica filo-imperiale, nel timore di essere esclusa dal potere e confidando che una dinastia tedesca non presente sul territorio lasciasse loro la possibilità di salvaguardare i propri particolarismi, si rivolse ad Enrico II che riuscì ad emarginare Arduino e a riaffermare il principio che il regno tedesco dovesse mantenere il diritto esclusivo di scelta del sovrano in Italia. Scelta che, gravando politicamente su Roma, implicava anche la protezione della Chiesa e l'intervento nell'area del dominio temporale dei papi.

L'ideologia del potere imperiale sull'Italia e su Roma si rafforzò con gli imperatori della *dinastia salica* di Franconia (i re e gli imperatori erano scelti da una assemblea di "grandi elettori" sulla base della influenza personale e tribale,).

L'imperatore **Corrado II il Salico** (1027-1039) cominciò ad applicare alle tre entità politico-territoriali (impero, nazione tedesca e nazione italiana) il titolo di *Romanum imperium* ed a adoperare nel sigillo imperiale la formula che celebrava *Roma caput mundi*. Egli fu l'artefice della *Costitutio de feudis*, una legge rivoluzionaria (v. sopra *Ordinamento feudale*) che, in Italia, scompaginò, l'impalcatura feudale.

Il successore **Enrico III** (1039-1056) si fece conferire dai romani il titolo di *Patricius Romanorum* e ribadì il diritto dell'imperatore a proporre il nome del futuro papa (*Principatus in electione papae*). In un concilio da lui convocato a Sutri (1046) depose tre papi, ciascuno espressione di una diversa fazione, accusati di simonia (Gregorio VI, Benedetto IX e Silvestro III), designando al soglio pontificio un prelado tedesco **Clemente II** (1046-1047) a cui fece succedere altri tre pontefici tedeschi impegnati in strategie di potenziamento dell'autorità imperiale: Damaso II, Leone IX e Vittore II. Di questi, **Leone IX** (1049-1054), ispirato dall'intransigente eminenza grigia della Curia (Ildebrando di Soana, poi papa Gregorio VII; v. *seguito*) svolse una azione determinata a ripristinare la dignità del clero e le norme del diritto canonico (tra cui l'obbligo del celibato) introducendo innovazioni liturgiche (tra cui l'Eucarestia con pane non lievitato) e riaffermando il diritto della Chiesa romana di nominare e rimuovere i titolari di cariche ecclesiastiche. Innovazioni che fornirono al patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario il pretesto per operare il *Grande Scisma* del 1054.

La risposta non si fece attendere ed **Enrico IV** (1056-1106; v. *seguito*), oltre a rivendicare il potere imperiale su Roma riuscì ad accattivarsi il favore del patriziato romano che, implicato nell'amministrazione politico-sociale della città, poteva influenzare l'elezione del pontefice. Il processo di romanizzazione e condizionamento formale da parte dell'impero andò quindi a scontrarsi con il movimento riformatore della Chiesa, avverso alle degenerazioni del costume ecclesiastico provocato dalle ingerenze dei laici su tutti i livelli della gerarchia, e culminò nell'azione di papa Gregorio VII (v. *seguito* *Conflitto Stato Chiesa*).

Con **Enrico V** (1106-1125) che costrinse (1105) il padre ad abdicare in suo favore, entrò in uso la designazione del re tedesco come *rex romanorum* in quanto, oltre ad essere destinato ad

assumere la corona imperiale, si voleva confermare la propria sovranità anche sui sudditi italiani. Dopo l'incoronazione ricevuta da papa Pasquale II, Enrico V cedette il titolo di re d'Italia a Matilde di Canossa (1111), ultimo componente di una famiglia d'origine longobarda, promossa e protetta dagli imperatori perché i cui territori, trovandosi nelle regioni centro orientali del settentrione d'Italia, costituivano il centro di controllo dei commerci con l'Europa centrale. Dopo la morte di Matilde (1115) la corona del regno d'Italia si ricongiunse a quella dell'impero ed i possedimenti a lungo contesi da papato ed impero.

### **Le formazioni comunali**

L'origine delle formazioni comunali nacque dalla necessità di trovare un assetto stabile di potere dopo la caduta dell'impero carolingio.

La loro diversità va fatta risalire alla maniera da cui essi si sono costituiti:

- come derivazione della tradizione municipale romana;
- come evoluzione della società feudale;
- dalla formazione di un *burgus* estraneo al mondo feudale dove mercanti ed artigiani impostarono un nuovo sistema giuridico.



*Effetti del buon governo in città  
(Ambrogio Lorenzetti)*

In Italia molti centri che avevano sviluppato un forte impianto urbano fin dal tempo dell'Impero romano mantennero la loro tradizione cittadina e, salvaguardando la sede vescovile e le mura, si qualificarono come centri fortificati contro gli assalti esterni. Essi si svilupparono a seconda delle loro caratteristiche: quelli favoriti dalla posizione geografica che li situava strategicamente allo sbocco di valli o su nodi di comunicazioni, divennero sedi di stazioni doganali; altri mantennero la propria situazione storica che li aveva fatti assurgere a sedi di amministrazioni laiche o ecclesiastiche e divennero centri in cui si concentrarono milizie, si insediarono servizi e si potenziarono scambi commerciali; altri, situati sulle coste, diedero vita a traffici marittimi che indussero la crescita del territorio retrostante. La fortificazione di vecchi centri urbani e la nascita di nuovi, nel X sec. di anarchia feudale, furono la risposta alle incursioni predatorie di saraceni, ungheresi e bande irregolari che, rispettivamente sulle coste e nell'interno, costrinsero le comunità ad unirsi per organizzare una vita associativa fondando sulle alture borghi idonei alla difesa.

A questo fenomeno associativo si sovrappose quello della crescita demografica del XIII sec. che riempi le città (*gente nova*) non solo di miseri villani in cerca di fortuna e di sottrarsi al giogo cui erano obbligati dal diritto feudale, ma anche di media borghesia campagnola e benestante che, attratta dalla prospettiva degli affari, contribuì alla realizzazione di rapidi arricchimenti.

### **Associazioni e Corporazioni**

Nell'XI sec. la crescita dei centri urbani fu favorita da due fattori che possono essere individuati nei cambiamenti che le gerarchie ecclesiastiche subirono nel corso della "lotta per le investiture" (v. *seguito*) e nella mancanza di una costante presenza regia che favorì il sorgere di poteri locali tendenti ad intraprendere una lotta per l'emancipazione dall'impero che vedevano distante e per l'affermazione delle proprie istanze di autonomia ed indipendenza. Modalità e tempi per la costituzione di queste autonomie dipesero dalla situazione di partenza: se dalla

naturale evoluzione della gestione pubblica risalente alla romanità o se attraverso la modifica delle strutture feudali che, di fatto, rappresentarono un cambiamento rivoluzionario. Queste ultime, per costituirsi, dovettero lottare per contrastare il potere feudale che ostacolava lo sviluppo con vincoli e tributi, pur se veniva a sua volta condizionato dai propri stessi vassalli che ambivano a rompere i vincoli di dipendenza. Per evitare limiti alla crescita ed emancipare le classi cittadine, i centri urbani ravvisarono la necessità di acquisire una autonomia di gestione che ottennero attraverso uno scontro armato con il feudatario o a seguito del pagamento di un compenso..

L'autonomia comunale diede luogo ad una profonda trasformazione sociale caratterizzata dal rifiorire delle attività artigianali e dall'emergere di una nuova classe, la borghesia, che andò a rafforzare quei ceti subalterni (piccoli mercanti ed operatori economici) che si organizzarono in *Associazioni professionali delle Arti* o *Corporazioni di mestiere* (*Arti* in Italia, *Guildes* in Francia, *Guilds* in Inghilterra, *Gremios* in Spagna, *Zünften* in Germania, *Gremi* in Sardegna). Le associazioni si suddivisero in *Maggiori*, quelle costituite da mercanti, banchieri, medici, speziali, giudici, notai (il *popolo grasso*), e *Medie e Minori* (o *dei Mestieri*) in cui confluirono conciatori, sellai, macellai, falegnami, bottai, ecc. (il *popolo minuto*) e furono relegate a un ruolo subalterno rispetto alle prime.

Esse, nate per regolamentare e tutelare le attività degli appartenenti ad una stessa categoria professionale, si costituirono per trasformazione delle confraternite di carattere devozionale o per fondazione di un sodalizio che impegnava i membri all'assistenza reciproca e alla difesa degli interessi comuni. Divennero quindi società armate con compiti di fanteria e di difesa delle fortificazioni. Le prime associazioni costituite nel corso del XIII sec., riuscirono ad assumere un ruolo guida nelle istituzioni cittadine, estendendo la loro attività di controllo alle funzioni pubbliche ed alla sorveglianza delle strade

Il compito primario di ogni corporazione era la difesa del monopolio nella pratica del mestiere che era vincolato ad un ordine gerarchico che distingueva i *maestri* dagli *apprendisti* e dai *lavoratori* tra cui vi era una sensibile disparità economica e su cui le corporazioni erano competenti nel determinare salari e prezzi, fissare orari di lavoro, dirimere controversie e praticare sanzioni contro cui le associazioni di categoria (un sindacato allo stato embrionale) non avevano alcun potere.

I membri delle corporazioni rispondevano ad un rigoroso codice morale, avevano il dovere di soccorrere vicendevolmente in caso di bisogno (rapimenti, fallimenti, imprigionamenti), finanziare la costruzione di Chiese ed edifici pubblici ed organizzare feste e spettacoli

Il regime corporativo non si diffuse ovunque secondo le medesime modalità e nello stesso arco temporale: nelle città europee più strettamente vincolate alle autorità imperiali le corporazioni si costituirono solo per iniziativa del potere laico o ecclesiastico mentre in Italia la loro nascita e sviluppo fu prevalentemente spontaneo e legato alla fioritura dei Comuni, differentemente da quanto avveniva nel Meridione normanno dove i capi delle associazioni erano designati dal sovrano.

Nel corso del XII-XIII sec. le *città* acquisirono il controllo della campagna circostante, *contado*, prima che questo, manifestando aspirazione di autogestione, si ponesse in conflitto con le città al fine di autodeterminarsi con la costituzione dei *comuni rurali*. Le due entità ebbero uno sviluppo differenziato, richiedendo le città manodopera ed i centri rurali lavoro contadino per la messa a coltura di nuove terre.

## Organizzazione dei Comuni

Il primo avvio autonomo dei *centri urbani* avvenne attraverso articolati passaggi che portarono alla costituzione di *associazioni comunali* che agirono in rappresentanza del pubblico interesse ed assunsero, con il governo della città, il potere di legislazione e di nomina dei magistrati. Il trasferimento di poteri dal *signore* (che sovente era il vescovo, rappresentante della città di fronte al sovrano e del sovrano di fronte ai cittadini) alle *associazioni comunali* si realizzò

mediante il passaggio intermedio di una parte di diritti dal signore al vassallo. Questi ultimi, convenendo con l'autorità ecclesiastica del luogo nell'interesse comune di svincolarsi dal dominio imperiale, sostennero, nella gestione degli affari amministrativi e giudiziari, il vescovo e coloro che per autorevolezza (*potentiores*: professionisti in ambito giudiziario ed amministrativo) o per prestigio (mercanti) ne condizionavano l'autorità. Gradualmente nei centri urbani si formò un nuovo ceto di piccoli proprietari, professionisti, mercanti, artigiani e salariati che, volendo acquisire una maggiore autonomia dai grossi proprietari e dal vescovo diedero avvio alla prima forma di associazioni giurate fra gruppi di cittadini (*coniurationes*) prima che si costituisse il **Comune** (da *commune* usato per indicare quanto atteneva al diritto privato per distinguerlo dal *publicum* a cui si attribuiva una più alta valenza statale), entità politica nata con decenni d'anticipo rispetto a Provenza e nord Europa e più articolata in termini sociali.

Il *Comune* divenne un'entità contrapposta all'ordine feudale, si garantì un'autonomia gestionale usurpando i diritti dell'imperatore (*iura regalia* consistenti in: *vectigalia*, potere di imporre le tasse; *argentaria*, diritto allo sfruttamento delle miniere; *thesauri*, diritto sui tesori rinvenuti; *fodrum*, prestazioni dovute per il mantenimento della corte imperiale e dell'esercito in transito; *monetae*, diritto di battere moneta, ecc.) ed assunse un carattere intermedio tra associazione privata, esponente degli interessi di una classe, ed ente pubblico rappresentante della cittadinanza.

Il governo del Comune era basato su un *Consiglio generale* cittadino, a cui partecipavano i rappresentanti di Arti e Mestieri (scelti tra i cittadini ragguardevoli per censo) ed i rappresentanti della collettività che si chiamarono *consoli* (presero il posto dei *rettori*, rappresentanti della "vicinanza", adunanza popolare dei "vicini" presso il feudatario).

I *consoli* (*Comune consolare*) prestavano giuramento davanti alla cittadinanza elencando i propri obblighi che possono ritenersi le prime forme di *Statuto*. Inizialmente tutti i cittadini che godevano dei diritti urbani si riunivano nell'organo fondamentale della vita comunale, il *Parlamento*, che, per facilitarne la gestione, venne ridotto ad una rappresentanza in cui potevano accedere solo chi possedeva alcune caratteristiche (maschi maggiorenni proprietari di una casa, pagavano una tassa, ecc.) quindi i membri delle famiglie più potenti (*cives*). Rimanevano esclusi, oltre alle donne, i lavoratori manuali, gli immigrati, i servi, ecc.

Nel momento in cui i *consoli* si rivelarono incapaci di sanare i contrasti cittadini, vennero sostituiti o affiancati dai *Podestà* (*Comune podestarile*), espressione della classe aristocratica a cui venivano demandate le funzioni amministrative e che, per maggior garanzia di imparzialità, vennero scelti, dal *Consiglio Generale*, al di fuori del Comune. Il *podestà* doveva giurare fedeltà agli Statuti comunali ed alla fine del suo mandato veniva giudicato da un collegio di *sindaci*. Al *podestà*, verso la metà del XIII sec., si affiancò un *Capitano del popolo*, figura eletta per bilanciare il potere e l'autorità delle famiglie nobili ed esercitare un controllo sul *podestà*.

Il *Comune* fu una forma di regime politico che si assunse l'onere di amministrare con competenza ed equità la cosa pubblica nel senso di curare i problemi dei cittadini assicurando benessere e pace. Nato nell'Italia centro-settentrionale si sviluppò, fino al XIV sec. in vaste aree europee (Germania centro-meridionale e Fiandre; poi con forme e modalità diverse in Francia, Inghilterra e nella penisola iberica). Il comune, in particolare quello delle grandi città, per la necessità di favorire lo scambio delle merci e mantenere sgombre le vie commerciali, fu obbligato ad una politica aggressiva ed espansionistica che allargò la sua influenza in ambito regionale attraverso il controllo dei piccoli comuni che dovettero accettarne la supremazia.

In Italia il movimento comunale riguardò le sole le regioni centro-settentrionali in quanto nel Meridione la situazione rimase legata ad una forte e centralizzata organizzazione statale (quella dei re normanni e di Federico II di Svevia) che si oppose ad ogni concessione che limitasse l'autorità del sovrano il quale, sorretto da poche famiglie che governavano un territorio poco popoloso e poco dinamico per la carenza di vie di comunicazione, provvedeva a garantire i diritti dei cittadini ed a promuovere il commercio e l'artigianato. Città come Napoli, Salerno, Amalfi, Bari e Gaeta che si erano organizzate autonomamente sotto la sovranità bizantina non acquisirono la piena autonomia a causa dell'avvento dei Normanni.

Fra i grandi comuni che si costituirono nel Settentrione, vanno ricordati quelli piemontesi: Asti, Alessandria, Tortona, Vercelli; i lombardi: Milano, Pavia, Lodi, Como, Crema, Cremona,

Brescia, Bergamo, Mantova; i veneti: Verona, Vicenza, Padova; gli emiliani: Bologna, Parma, Reggio, Modena; i toscani: Firenze, Lucca, Siena.

Il fenomeno *Comune* andò esaurendosi tra la fine del XIII e gli inizi del XIV sec. con l'affermazione dei rappresentati della borghesia delle Arti ormai detentrici di gran parte del potere economico ed orientata a scalare il potere politico escludendo i *magnati* (membri delle potenti famiglie) di cui si cercò di limitarne i diritti civili (*legislazione antimagnatizia*) fino a costringerli all'esilio. In tal modo il Comune, gestito dalle Corporazioni, anziché una organizzazione democratica, divenne un centro di potere oligarchico esercitato dalle famiglie in cui si concentrava la maggior ricchezza di recente acquisizione che si posero in lotta contro i nobili a cui cercarono di assimilarsi.

Intanto all'interno di molte formazioni comunali, nel corso del XIII sec. andava montando la protesta delle classi di salariati insoddisfatti della loro condizione mentre i magnati, pur esclusi dal potere politico ma forti del loro potere economico e del prestigio che le loro aderenze esterne garantivano, rimasero all'interno della città e, nel momento in cui emerse la crisi sociale, divennero l'elemento di riferimento per ristabilire la pace sociale. Dalla fragilità delle oligarchie cittadine emersero allora, forme di potere politico discrezionale ed assoluto assunto da un appartenente all'aristocrazia o da uno proveniente dalla magistratura comunale (podestà, capitano del popolo, ecc.). Potere che, prorogato per più anni con attribuzioni più ampie, si protrasse per un tempo indefinito o a vita (*dominus*): nacque la **Signoria**, una forma di governo monocratico assimilabile alla monarchia, che venne a fronteggiarsi e talvolta ad alternarsi con l'esperienza comunale.

## Conflitto fra Stato e Chiesa

### La lotta per le investiture

Occorre riprendere ad illustrare la successione imperiale per spiegare il conflitto che si sviluppò tra Impero e Chiesa mentre si andavano costituendo i Comuni.

La secolare disputa per la supremazia tra potere temporale e potere secolare trovò la suprema espressione nella *Lotta delle investiture* (non si riferirebbe alla sola elezione di cariche ecclesiastiche ma anche ad imperatori e re, incoronati con cerimonia sacra), sorta nell'XI sec., tra papato, ispiratore del movimento riformatore ecclesiastico, ed imperatore, gestore del potere assoluto.



Enrico IV dinnanzi a Gregorio VII a Canossa

All'imperatore Enrico III successe il giovane figlio **Enrico IV** (1050-1106), di appena 6 anni la cui reggenza, assunta dalla madre Agnese di Poitou, indebolì il potere imperiale. In quella situazione congiunturale un gruppo di ecclesiastici riformatori (v. prima: *Leone IX*) riuscì a smarcarsi dal potere imperiale e ad assumere la guida del *Concilio lateranense* del 1059 dove si stabilì di vietare l'investitura di ecclesiasti da parte dei laici, riservare ai soli cardinali la scelta del pontefice e, fra l'altro, condannare il concubinato. Scelte che destarono un grande entusiasmo popolare e che trovarono attuazione con l'elezione di papa **Gregorio VII** (1073-1085), fin dai

tempi di Leone IX, ispiratore di tutte le innovazioni. Egli, personaggio di grande levatura morale ed intellettuale, glaciale ed intransigente sostenitore della Chiesa quale incarnazione di Cristo, unica, sovrana ed assoluta, temuto ed inflessibile assertore della dignità regale quale riflesso di quella papale, sottratta ad ogni condizionamento laico ed ecclesiastico. Nel 1074-75, egli diede audacemente avvio a quella rivendicazione di indipendenza della Chiesa dal potere secolare che viene ricordata con il suo nome, *riforma gregoriana*, ma che ebbe interpreti anche i suoi successori prossimi e meno prossimi che con le loro disposizioni diedero vita al *Corpus juris canonici*, un codice promotore dell'accrescimento degli interessi politici della Chiesa a svantaggio di quelli spirituali. Gregorio, oltre all'autonomia, voleva rivendicare la supremazia della Chiesa e con le ventisette proposizioni raccolte nel *Dictatus Papae* (1075) enunciava i poteri del papa a cui attribuiva assoluta giurisdizione su tutta la cristianità, senza che alcuna entità ecclesiastica potesse intervenire sulle sue decisioni o autorità politica potesse condizionarlo, attribuendosi il diritto di poter deporre l'imperatore e sciogliere i sudditi dal vincolo di sudditanza. Gregorio VII con la bolla *Libertas Ecclesiae* (1079) mirava inoltre a liberare la Chiesa dai compromessi e condizionamenti che le venivano imposti dai sovrani, istituendo il divieto all'acquisto di dignità ecclesiastiche (simonia), al concubinato dei religiosi ed all'investitura di vescovi ed abati da parte di cariche laiche. Scelte e modalità su cui invano erano intervenuti in precedenza i sinodi di Pavia e di Sutri, rispettivamente nel 1022 e 1046.

L'imperatore Enrico IV, nel momento della sua diretta assunzione di responsabilità (1065) per conservare l'autorità imperiale senza alienarsi il consenso dei nobili-ecclesiastici e, nel 1072, colse l'occasione di rivalse con l'investitura, secondo la procedura usuale, del diacono Tebaldo a vescovo della Diocesi di Milano divenuta vacante. Evento che segnò l'avvio del contrasto con il papato. Richiamato dal Papa, Enrico IV convocò i prelati a lui fedeli nel Sinodo di Worms, (gennaio 1076) che dichiarò deposedo papa Gregorio VII, la cui risposta non si fece attendere ed, a sua volta, nel sinodo quaresimale del 1076, scomunicò l'imperatore sciogliendo i sudditi dall'obbligo di fedeltà al sovrano. Enrico IV si vide incapace di far fronte alla conseguente ribellione dei principi cattolici tedeschi che, oppositori dell'accentratrice politica imperiale, lo avvertirono che non lo avrebbero più riconosciuto se non fosse stato assolto dalla scomunica. L'avvertimento può servire a comprendere la complessità della sovranità imperiale, soggetta alla norma dell'elezione e non della successione e, pertanto, condizionato da una miriade di feudatari laici ed ecclesiastici tedeschi difficilmente controllabili, pur se a loro volta condizionati dal timore di vedersi frammentare il feudo da un intervento imperiale. Enrico, a seguito della reazione dei principi tedeschi, si vide costretto ad accettare la mediazione della marchesa Matilde di Canossa (1046-1115) ed a recarsi ad incontrare il Papa ospite di quest'ultima. Gregorio VII, dopo aver fatto attendere per tre giorni Enrico IV, lo ammise, dimesso ed implorante, a fare atto di sottomissione (1077) per revocargli la scomunica. Una conciliazione solo temporanea perché, malgrado la sottomissione, Enrico IV non aveva visto rientrare il fronte di contestazione germanico che tentò di affidare la corona di Germania a Rodolfo di Svevia. Enrico IV, sconfitto Rodolfo, riprese il conflitto riprendendo a nominare vescovi e ad insediare papa Clemente III al posto di Gregorio VII che si vide di nuovo costretto a ricorrere alla scomunica ed alla deposizione di Enrico IV (1080). Questi, per reazione pose sotto assedio Roma che si arrese nel 1084, costringendo Gregorio VII, a rifugiarsi in Castel S. Angelo ed a ricorrere alla protezione del duca normanno, **Roberto il Guiscardo** (1025-1085) il quale, per rispondere all'appello di soccorso inviato dal papa, interruppe una azione militare in Medioriente e, rientrato in Italia, costrinse Enrico ad abbandonare Roma. Da allora i Normanni divennero per un lungo periodo il braccio armato dello Stato pontificio. Tuttavia Roma, liberata dalle armate tedesche, fu sottoposta ad ogni genere di violenza dai mercenari saraceni arruolati nelle milizie normanne. La cui responsabilità fu attribuita dal popolo romano a Gregorio VII che, sotto protezione normanna, fu costretto a riparare a Salerno dove morì in una umiliante solitudine.

Intanto l'idea del recupero d'autonomia da parte delle autorità ecclesiastiche e del ritorno al rigore morale si era diffusa ed aveva trovato molti sostenitori. Ma il processo attraverso cui impero e papato sarebbero giunti alla reciproca rinuncia ad esercitare un ruolo universalistico fu segnato da incomprensioni, conflitti e forti contrasti, il cui dipanarsi fece nascere la convinzione che fosse necessaria la ricerca di un equilibrio che consentisse ai prelati di mantenere benefici e

prerogative di origine laica senza l'ingerenza dei laici nelle attività della Chiesa. Convinzioni che indussero papa **Callisto II** (1119-1124) e l'imperatore Enrico V di giungere a concordare un compromesso, *Pactum Calixtinum*, meglio noto come *Concordato di Worms* (1122, poi approvato dal Concilio Lateranense del 1123). In esso si stabilirono precise regole in fatto di investitura dei vescovi (concessione dell'anello e del bastone pastorale, simboli del potere spirituale) riservata solo al papa, mentre l'imperatore aveva facoltà di concedere poteri temporali agli eletti. Regole che non dovevano essere applicate nel regno di Germania dove, in analogia alla prassi che attribuiva la corona per elezione da parte di rappresentanti laici ed ecclesiastici, il papa riconosceva all'imperatore il diritto di presenziare alle elezioni degli ecclesiastici, il che subordinava queste al gradimento della corona, e la facoltà di intervenire a dirimere eventuali contrasti.

L'esclusione della presenza regia nelle elezioni episcopali italiane fu comunque rilevante in quanto lasciò spazio agli interventi papali che ne fecero terreno di sperimentazione in cui maturò il tentativo di estendere il potere papale a tutta la cristianità.

### **Federico Barbarossa in lotta per l'affermazione dell'impero**

Il lungo scontro fra papato ed impero, pur se ridimensionò i due rispettivi poteri a vantaggio delle realtà politiche emergenti che in Italia erano le città centrosettrionali ed il Meridione normanno, diede forma e significato alla separazione di competenze tra Chiesa e Stato. Lo scontro emerse, dopo la morte di Enrico V, all'atto della nomina del nuovo imperatore allorché si fronteggiarono i fautori dell'intransigenza nei riguardi della Chiesa (*Waiblingen*, nome del castello dei duchi di Svevia, italianizzato in *ghibellino*, termine che incarna il sostenitore della politica imperiale) con i fautori di una intesa con i pontefici (*Welfen*, nome attribuito al duca di Baviera, italianizzato in *guelfo*, sostenitore della politica papale). Questi ultimi, i guelfi, prevalsero ottenendo l'elezione a re dei Romani ed imperatore di **Lotario III** della casata Supplimburgo (1125-1137). Un'elezione che, collegando al papato la casa di Baviera, conferiva a questa un potenza ritenuta eccessiva da buona parte dei feudatari germanici i quali, alla morte di Lotario III, per la nomina alla carica imperiale fecero confluire il loro consenso su **Corrado III di Hohenstaufen** (1138-1152) e, per la successione a questi, sul nipote, appartenente alla stessa casata di Svevia, **Federico I Barbarossa** (1122-1190). Questo, per qualità personali e legami familiari (figlio del principale esponente del ghibellinismo tedesco, Federico II di Svevia, e di Giuditta di Baviera, e cugino del duca di Baviera), era ritenuto idoneo a sanare il conflitto esistente fra le due casate tedesche rivali (Svevia e Baviera). Infatti, per favorire la nomina di Federico Barbarossa, l'altro pretendente appartenente ai Welfen, il duca di Sassonia, Enrico il Leone, rinunciò ricevendo quale contropartita l'ampliamento della sovranità anche sulla Baviera. La qualcosa, pur assicurando ad Enrico il Leone la supremazia in Germania, creava una situazione di stabilità che permetteva a Federico di rivolgere la sua attenzione all'Italia.

Di fatto, con l'elezione di Federico, prevalse una politica antiecclesiastica e si avviò lo scontro con i sostenitori della Chiesa. Egli mostrò fin dal suo esordio l'intento di voler rafforzare l'autorità sua personale in un impero che aveva perso compattezza, impegnandosi in una lotta mirante ad ostacolare il corso degli eventi che agivano verso il raggiungimento di tre obiettivi: la ricerca di autonomia da parte dei feudi imperiali, il desiderio di emancipazione dei Comuni, l'aumento di prestigio da parte del papato. Federico, per ostacolare la realizzazione di queste tendenze, scelse di adottare in Italia una politica di collegamento con gli esponenti maggiori della nobiltà e rivolta contro i vassalli minori, in ciò facilitato dai contrasti che cominciavano a sorgere tra città vicine, le maggiori delle quali cercavano di acquisire una supremazia imprenditoriale sui centri minori, al fine assicurarsi collegamenti con gli altri mercati per un regolare rifornimento di prodotti. In tale contesto ogni potentato, piccolo o grande che fosse, si associava alla Chiesa o all'Impero secondo l'opportunità del momento rivolta alla difesa dei propri particolari interessi.

Per perseguire il suo progetto, Federico indisse una dieta a Costanza (1153) dove, in presenza degli inviati di papa **Eugenio III** (1145-1153), rivendicò il suo diritto di intervenire sulla elezione dei vescovi tedeschi (Concordato di Worms, 1122) ed espresse l'intenzione di rispettare

le prerogative della Chiesa in cambio della incoronazione ad imperatore (ricevuta nel 1155 da papa Adriano IV). Alla dieta di Costanza parteciparono anche gli ambasciatori dei comuni di Pavia, Lodi e Como che chiesero sostegno imperiale contro lo strapotere di Milano, attivo nell'assicurarsi il controllo delle vie di comunicazione alpine e fluviali. Il Barbarossa, per rispondere alla richiesta dei comuni ed alla sollecitazione di papa **Adriano IV** (1154-1159; succeduto ad Anastasio IV, 1153-1154) desideroso di essere liberato da **Arnaldo da Brescia** che in una Roma, costituitasi in *libero comune*, era sostenuto da un largo seguito popolare contrapposto alla Chiesa, colse l'occasione per intervenire negli affari italiani, mirando al controllo dei comuni del Settentrione ed in prospettiva anche del Meridione normanno.

### **Conflitto fra il Barbarossa e i Comuni**

Nel 1154, all'atto della prima venuta in Italia con esercito non consistente, Federico I convocò la dieta di Roncaglia in cui revocò tutto quanto, in termini di diritti regi (*iura regalia*), era stato usurpato dai Comuni fin dal tempo di Enrico IV. Il comune di Milano rifiutò di riconoscere le decisioni di Federico e di concedergli facoltà di transito sui suoi territori. Federico passò quindi all'azione contro le città che avevano manifestato il proprio dissenso, consegnando Asti e Chieri al suo fedele vassallo, il marchese di Monferrato, e devastando Tortona che, alleata di Milano, si era arresa dopo un assedio di due mesi. Dopo aver sostato a Pavia, nella primavera 1154, si mosse verso Roma per favorire la cattura di Arnaldo da Brescia [1] e per ricevere la corona imperiale. Evento non gradito al senato romano che favorì, contro l'esercito tedesco, una serie di tumulti sedati violentemente con il sostegno delle milizie del cugino sassone, Enrico il Leone. Quindi, dopo aver stabilito rapporti con le repubbliche marinare di Genova, Pisa e Venezia, in vista di un attacco al regno normanno del Meridione, rientrò in Germania per sposare Beatrice di Borgogna. L'eventualità di un'acquisizione del Meridione da parte dell'Impero che avrebbe stretto in una morsa i territori papali, allarmò papa Adriano IV che, preferendo uno Stato Pontificio cuscinetto fra due forze avverse piuttosto che circondato da territori collegati ad un unico potere, si affrettò a risolvere i contrasti con re normanno di Sicilia, Guglielmo I il Malo, a cui (accordo di Benevento, 1156), in cambio della sovranità feudale sul regno da parte del papato, lo investì ufficialmente della corona del Regno di Sicilia che comprendeva anche la parte continentale del Meridione, compresi i territori autonomi di Napoli e Capua, e gli concesse la *legatia apostolica* (rappresentante del Papa).

Il legame del pontefice con il Barbarossa s'incrìnò palesemente in occasione della Dieta di Besancon del 1157 dove la concezione autoritaria (mantenuta "*con le armi e con le leggi*") che l'imperatore si attribuiva in ogni settore e sopra ogni autorità, compresa quella papale, si scontrò con quella sostenuta dal papa che, in osservanza alle norme contenute nel *Dictatus Papae* (1075), riteneva il suo potere spirituale prevalente su quello dell'imperatore anche in materia di concessione di autorità politiche. In quella Dieta il papa inviò all'imperatore un'ambigua missiva in cui per esprimergli la propria benevolenza utilizzava, non occasionalmente, il termine *beneficium*, proprio della terminologia feudale, che voleva significare la superiorità gerarchica del pontefice rispetto all'imperatore. Episodio che provocò uno scontro diplomatico tra i rappresentanti dei due poteri.

---

[1] **Arnaldo da Brescia** (1090-1115) avviato al sacerdozio ebbe ruolo nella lotta contro il potere temporale di un clero che, ritenuto simoniaco e concubinario, auspicava ritornasse alla povertà evangelica. Condannato dal *II Concilio ecumenico lateranense* (1139) si recò in Francia polemizzando, a sostegno del filosofo Ebelardo, con l'abate Bernardo di Chiaravalle che lo fece espellere. Ottenuto il perdono (1145) da papa Eugenio III, si recò a Roma che, sotto la guida della nobiltà minore, si era costituita in *libero comune*. Arnaldo partecipò alla vita pubblica con una predicazione dai contenuti ascetici e rivolta contro la mondanità del Clero. Il contrasto tra il

movimento contestatore e papa Adriano IV indusse questi a lanciare una scomunica contro i romani finché non avessero cacciato Arnaldo dalla città. I romani pregarono Arnaldo di allontanarsi temporaneamente. Uscito da Roma egli fu imprigionato dal signore della val d'Orcia che lo consegnò al prefetto pontificio Pietro da Vico. Condannato a morte, fu impiccato, il cadavere bruciato e le ceneri sparse per evitare che divenissero oggetto di venerazione. Divenuto simbolo dell'anticlericalismo e ritenuto un riformatore religioso, la sua dottrina sulla evangelica povertà della Chiesa ispirò il movimento mistico dei Patarini (XIII sec.), accusati quindi di eresia.

Nel 1158, in occasione della seconda discesa in Italia, il Barbarossa, coll'intento di instaurare il potere imperiale che fosse universale ed al di sopra di ogni altro (idea ispiratagli dallo zio, Ottone di Babenberg, monaco cistercense e vescovo di Frisinga), convocò, a contenimento delle autonomie comunali, una nuova e più importante dieta a Roncaglia. In essa vennero dettagliate e rivendicate i diritti del sovrano, *Constitutio de regibus*. Questa comprendeva norme che variavano dall'elezione dei nobili alla nomina dei consoli, dal conio della moneta alla riscossione dei diritti fiscali, all'impegno da parte dei feudatari a provvedere al vettovagliamento delle milizie e dei messi imperiali in transito ed alla pretesa di insediare nei singoli comuni un funzionario di nomina imperiale, non decaduti per il solo fatto che erano stati disattesi. Tutte norme che trovavano fondamento nel Diritto romano e che erano state messe a punto da allievi dello giurista Irnerio, fondatore della scuola di diritto di Bologna.

I diritti rivendicati, che scontentarono anche i comuni filo imperiali perché la intesero come una minaccia alla loro autonomia,, indusse alla ribellione Crema che un Federico desideroso di dimostrare la fermezza nell'attuazione del suo programma assediò per sette mesi prima di conquistarla (gennaio 1060). Quindi, prima di proseguire la sua lotta, preparò un forte esercito con rinforzi provenienti dalla Germania per rivolgersi contro Milano che continuava a rifiutare le direttive imperiali ed aveva acquisito il comune di Trezzo. Nella primavera del 1161, Federico pose sotto assedio Milano che resistette per un anno prima di essere costretta alla resa, distrutta ed i suoi abitanti dispersi. Brescia e Piacenza che subirono la distruzione delle mura furono costrette ad accettare i funzionari imperiali.

Nel frattempo Federico aveva esteso anche al settore ecclesiastico le disposizioni emanate a Roncaglia, allarmando papa Adriano IV che si avvicinò politicamente ai comuni lombardi e pensava di lanciare una scomunica contro l'imperatore, allorché morì nel settembre 1059. Allarme manifestato anche dal suo successore e continuatore della politica, **Alessandro III** (1159-1181), eletto in contrapposizione al sostenitore dell'imperatore, cardinale Ottaviani che, assunto il ruolo di antipapa col nome di **Vittore IV** (1159-1164; a questi seguirono nella stessa funzione Pasquale III e Callisto III), aprì una nuova stagione di contrapposizioni. Federico, volendo assumere un ruolo di arbitro nelle contese ecclesiastiche, cercò una ricomposizione convocando il Concilio di Pavia (1160) a cui papa Alessandro III non partecipò. Il concilio confermò l'elezione di Vittore IV che scomunicò papa Alessandro ed i suoi sostenitori. Alessandro III reagì scomunicando a sua volta sia Vittore IV che Federico Barbarossa e stabilendo contatti con tutti gli avversari di questi: Venezia, i comuni, i re normanni e l'imperatore di Bisanzio.

Nel 1163 Federico fece una nuova incursione in Italia perché già emergeva la rivolta dei comuni veneti, Verona, Padova e Vicenza, che rifiutarono le offerte di pace dell'imperatore. Questi, non disponendo di forze sufficienti e venendogli a mancare l'appoggio di Genova e Pisa impegnate nelle loro dispute, rinunciò all'obiettivo della spedizione, rivolto non solo contro i comuni ma principalmente contro il regno del Meridione normanno, e rientrò in patria.

Nel frattempo Federico si era predisposto ad un nuovo (il quarto) intervento in Italia (1166) e, ottenuta la resa di Ancona presidiata dai Bizantini, si diresse ad occupare Roma (luglio 1167), costringendo papa Alessandro III a rifugiarsi a Benevento sotto la protezione dei Normanni. Quindi fermato da una pestilenza malarica, si rifugiò a Pavia, una tra le poche città rimastagli

fedeli, e poi rientrò in Germania dove la situazione stava sfuggendo al suo controllo e da dove tentò un infruttuoso tentativo di riconciliazione con papa Alessandro III.

I comuni italiani, in fermento (a Bologna era stato ucciso il rappresentante imperiale) ritennero necessario stringere accordo per organizzare una resistenza comune. Essi sottoscrissero un'alleanza, cui aderirono anche città solitamente legate all'imperatore (come Cremona) e costituirono due coalizioni: la *lega veronese* (Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Venezia) e la *lega cremonese* (Crema, Brescia, Bergamo, Mantova ed i profughi milanesi) poi confluite nella *lega lombarda* (*Societas Lombardiae*, comprendente Milano, Ferrara, Piacenza e Parma), concordata, secondo testimonianze non verificabili, il 7 aprile 1167 a Pontida. Questa coalizione si rafforzò con le adesioni delle città di Parma, Piacenza, Lodi e di altre città settentrionali, con gli appoggi di papa Alessandro III, del regno normanno, dell'imperatore bizantino cui Federico aveva negato il riconoscimento dei diritti sui suoi territori dell'Italia meridionale ed, in questa occasione, anche di Pavia e del Marchese di Monferrato solitamente sostenitori imperiali. Nell'aprile 1167 le forze alleate antimperiali diedero inizio alla ricostruzione di Milano e, nel 1168, venne fondata in onore di papa Alessandro una nuova città denominata Alessandria, alla confluenza dei fiumi Bormida e Tanaro, una posizione strategica per il controllo dei flussi di transito fra Lombardia e Liguria. Un atto chiaramente provocatorio sia per il nome scelto sia perché la fondazione di una città era prerogativa del sovrano.

Nel 1174, risolti i problemi in Germania, Federico stabilì di risolvere definitivamente anche quelli italiani. Predispose un forte esercito ridiscese in Italia e, dopo aver costretto alla resa le città di Alba, Acqui, Pavia e Como, cinse per sette mesi d'assedio Alessandria la quale, pur essendo riuscita a distruggere con repentine sortite le più efficienti macchine da guerra di Federico, accettò un armistizio (Montebello, 1175) senza che ciò favorisse la ricomposizione delle divergenze che contrapponevano le ambizioni autonomistiche dei comuni alle pretese di assolutismo imperiale. Pertanto, rimosso l'assedio ad Alessandria, Federico, malgrado gli scarsi rinforzi ricevuti dai feudatari tedeschi e dal cugino, il guelfo Enrico il Leone, dovette predisporre a lasciare le valli alpine per affrontare le truppe della Lega. Lo scontro, avvenuto nella battaglia di Legnano (v. sotto), segnò per l'imperatore una sconfitta amara non tanto dal punto di vista militare quanto da quello del prestigio personale. Egli pertanto si affrettò a cercare di rompere il fronte alleato concludendo una pace separata con il pontefice (Anagni, 1176) di cui ne riconobbe la legittimità, impegnandosi a non più interferire nei fatti della Chiesa e a restituire a Roma i suoi territori. L'accordo separato irritò i Comuni che non gradirono la scelta unilaterale del papa di cui rifiutarono l'offerta di mediazione. Una rottura di solidarietà fra alleati che apparse una rivale per il Barbarossa. Anche Cremona stipulò una pace separata con l'imperatore e, nel 1177 a Venezia, Federico arrivò a concordare una tregua non solo con il re di Sicilia ma anche con i comuni, tra cui la solidarietà si andava sfaldando a causa di contrasti interni. Intanto il III Concilio ecumenico Lateranense (1179) fissò le norme di elezione del pontefice (due terzi degli aventi diritto) ed eliminato completamente il diritto del beneplacito imperiale.



Battaglia di Legnano in un quadro (A. Cassioli)

**La battaglia di Legnano (29 maggio 1176)**

Federico Barbarossa con i rinforzi giunti dalla Germania procedeva, nella primavera 1176, dalle valli alpine verso Pavia per riunirsi con il resto del suo esercito. Le truppe della Lega lombarda che, provenienti da Legnano ne seguivano le mosse, tentarono di bloccare il congiungimento nei pressi di Legnano (presumibilmente a San Martino di Legnano o a San Giorgio a Legnano o, ancor più verosimilmente tra Borsano e Busto Arsizio), attaccando l'avanguardia tedesca. Al sopraggiungere di Federico Barbarossa con il grosso dell'esercito i lombardi furono costretti ad indietreggiare ed a raggrupparsi attorno al *carroccio* (un grande carro a quattro ruote recante le insegne cittadine da cui i comandanti impartivano ordini). La fanteria lombarda, pur in inferiorità numerica ma consapevole di combattere per la propria libertà, resistette disperatamente all'assalto dei cavalieri tedeschi schierandosi a *schiltron* (lancieri disposti a cerchio con le lance rivolte all'esterno). Una resistenza che diede il tempo alla cavalleria lombarda, guidata secondo la tradizione popolare da *Alberto da Giussano*, di sopraggiungere ed assalire l'esercito imperiale che venne disunito e messo in fuga. Il Barbarossa che si era buttato nella mischia venne disarcionato ma riuscì a sottrarsi alla cattura ed a riparare a Pavia.

A Costanza nel 1183 si firmò la pace definitiva con cui l'imperatore accordava alle città della Lega, sotto forma di privilegio imperiale, le stesse prerogative dei feudatari in termini di autonomia amministrativa, politica e giudiziaria a fronte del riconoscimento formale della sovranità dell'Impero che si traduceva nel versamento di una *tantum*, di un tributo annuo e della concessione del *fodro* (v. sopra).

Il rafforzamento di prestigio dell'imperatore derivante dall'accordo gli consentì di rientrare in Germania per sistemare le controversie sorte con i suoi contendenti, in particolare con Enrico il Leone che nel 1174 gli aveva inegato adeguati rinforzi; egli fu privato dei suoi possedimenti feudali: la Westfalia fu concessa all'arcivescovo di Colonia, la Sassonia agli Ascani e la Baviera alla casata dei Wittelsbach. Quanto all'obiettivo di estendere l'influenza imperiale anche sul Regno normanno del Meridione, il Barbarossa lo centrò con l'abile mossa diplomatica di combinare il matrimonio del figlio, Enrico VI, con la principessa normanna Costanza d'Altavilla.

Federico Barbarossa assieme ad altri sovrani aderì all'appello del pontefice **Clemente III** (1187-1191) volto a riconquistare Gerusalemme occupata dal Saladino. Partecipò alla III crociata (la crociata dei re che non raggiunse l'obiettivo) nel corso della quale morì (1190) attraversando il fiume Salef.

Nel periodo successivo alla pace di Costanza si verificò un nuovo slancio nella vita dei Comuni che, archiviato il conflitto con l'imperatore, si dedicarono a potenziare le loro strutture ed a sottomettere i comuni circostanti: alcuni di essi (Milano, Firenze, Genova e Venezia) registrarono un aumento di popolazione urbana e di attività ed assunsero il dominio di intere regioni.

Clemente III nel 1188 riconobbe l'istituzione comunale di Roma (*Patto di concordia*) accordando ai cittadini facoltà di eleggere i magistrati e riservando al papato quella di nominare il governatore.

### **Conflitto di Federico II di Svevia con il Papato ed i Comuni**

La Chiesa nel corso del XIII sec., fu impegnata sia sul fronte della riorganizzazione che in quello del conseguimento della supremazia politica. Sul piano della riorganizzazione interna, essa intraprese un'azione volta a controllare, dal punto di vista finanziario e dottrinario, le stesse organizzazioni sorte nel proprio grembo: ordini mendicanti e università. Nell'ambito della difesa dell'ortodossia che traeva legittimazione dalla convinzione che i potenti del mondo cattolico dovessero sottoporsi al riconoscimento ed alla supremazia del pontefice, rappresentante di Dio in terra, la Chiesa fu sempre più coinvolta nelle vicende della politica imperiale e nei contrasti tra i comuni. Una supremazia che, imposta inizialmente ai territori che avevano costituito lo Stato della Chiesa (Roma, Lazio, Umbria, Marche, Romagna), aveva bisogno per svilupparsi di sostegni che in quel periodo la Chiesa trovò in quei comuni che aspiravano a liberarsi dalla tutela imperiale, col progetto di sostituire successivamente questa con quella pontificia. Operazione che incontrò un antagonista determinato, **Federico II** (1194-1250), una delle figure

medievali più suggestive, erede e sostenitore della tradizione imperiale germanica e portatore di una altrettanto mistica concezione del potere imperiale

Il successore di Federico I Barbarossa, il figlio **Enrico VI** (1165-1197), divenuto imperatore nel 1191 ed, a seguito del matrimonio con la principessa normanna Costanza d'Altavilla, re di Sicilia nel 1194, era scomparso nel 1197, probabilmente per malaria. Egli era sopravvissuto pochi anni al padre, spesi interamente per imporre il suo potere in Germania ed in Sicilia. Il figlio nato dal suo matrimonio con Costanza, Federico II, venne dalla stessa affidato, prima della sua morte (1198), alla tutela di **Innocenzo III** (1198-1216). Costanza, nella qualità di imperatrice, per la tutela del figlio aveva riconosciuto in contropartita al Papato la signoria feudale sul Regno di Sicilia e la limitazione dei diritti del sovrano nelle nomine ecclesiastiche. Il piccolo Federico crebbe arricchendosi intellettualmente a contatto con culture diverse (latina, araba, greca ed ebraica) e, grazie alla sua perspicacia, riuscì a districarsi, negli intrighi di corte, fra le contrapposte fazioni, tedesca e normanna, che vicendevolmente diffidavano di lui per la sua discendenza normanna o tedesca.

Intanto in Germania, data la giovane età del legittimo erede Federico, si era scatenata la lotta per la successione ad Enrico VI tra il fratello di questi, il ghibellino Filippo di Svevia, che voleva proteggere le prerogative del nipote ed Ottone IV di Brunswick, guelfo e figlio di Enrico il Leone. L'uccisione (1208) di Filippo di Svevia da parte del duca di Baviera risolse la controversia a favore di **Ottone IV** che ottenne la corona imperiale (1209-1218) propiziata da papa Innocenzo III. Ma venendo meno all'accordo con questi in merito al riconoscimento al papato dei diritti feudali sul Meridione d'Italia, Ottone IV si diresse alla conquista di quel territorio per proprio conto, incappando nella scomunica del papa. Ottone dovette interrompere la facile conquista di quel territorio poco protetto per ritornare in Germania a controllare una rivolta dei fautori della casa di Svevia sostenuta dal re di Francia. Fu questa una occasione fortunata per il giovane Federico II, ormai sedicenne, che, ritenuto soccombente di fronte alla potenza e capacità militare di Ottone, sfruttò l'inattesa opportunità ed ebbe l'audacia di risalire la penisola con truppe e fondi che recuperava strada facendo e con l'astuzia di evitare scontri con gli oppositori di fede guelfa. Si tenne lontano soprattutto dalle milizie di Ottone che, nello scontro decisivo con il re di Francia, Filippo II Augusto, dovette patire una bruciante sconfitta a Bouvines (1214). A seguito del ritiro di Ottone dalla scena, Federico, col sostegno dei feudatari tedeschi, riuscì a farsi incoronare re di Germania (1212) e, col quello del clero tedesco, farsi nominare imperatore (1215). Federico II, al fine di conquistarne i favori, aveva promesso al pontefice quel che a questi maggiormente premeva, cioè di tenere separate le corone di Sicilia e di Germania e si era anche impegnato a partecipare alla *VI crociata*. Però ad egli maggiormente premeva riprendere il controllo della Sicilia e della Germania che, rispettivamente dopo la scomparsa del re normanno Guglielmo II e dell'imperatore Federico Barbarossa, avevano attraversato un lungo periodo di disordini. Nel 1220, dopo aver sedato le controversie nei territori germanici con la promessa ai principi di concessioni e maggiore autonomia, Federico II rivolse la sua attenzione all'Italia e, mosso dalla concezione assolutistica del potere imperiale ereditata dal nonno Federico Barbarossa, vi fece ritorno coll'intenzione di restaurare la sua autorità sia sui comuni lombardi, animati da spirito indipendentista, sia sulla Sicilia scossa da frequenti ribellioni. In Sicilia dove collocò il centro dell'impero riuscì ad imporre la sua autorità pretendendo la restituzione dei beni e dei privilegi illegalmente acquisiti dai baroni negli ultimi trenta anni. E riuscendo anche nell'intento di creare una monarchia modello che si caratterizzava per aver ridotto i privilegi a principi ed ecclesiastici e pere un rapporto fra corona e feudatari assicurato dalla istituzione di un efficiente apparato burocratico. In Lombardia convocò una *Dieta* a Cremona (1126). Evento che destò la preoccupazione dei comuni di Milano, Bologna, Brescia e Mantova che, memori di quanto avevano subito dal nonno Federico Barbarossa, impedirono l'accesso ai delegati senza che Federico fosse in grado di intervenire, quindi rifondarono (1226) la *II lega Lombarda*, a cui in fasi successive si unirono Asti, Alessandria, Faenza, Lodi, Novara, Verona ed altre. Rimasero legate all'imperatore Pavia e Cremona. Altre città si schierarono non tanto sulla base del sostegno o meno all'imperatore quanto sulla base della scelta effettuata dalle città concorrenti.

Tale determinazione nell'assumere il controllo delle cose italiane avveniva trascurando l'impegno assunto con il pontefice di partire per la Palestina alla riconquista di Gerusalemme. E se con papa **Onorio III** (1216-1227), che lo aveva incoronato imperatore nel 1220, era riuscito a rimandare l'impegno assunto non altrettanto gli consentì l'atteggiamento fermo e risoluto di papa **Gregorio IX** (1227-1241) che intendeva ristabilire l'assoluta superiorità del papato nei confronti dell'imperatore. Gregorio IX, irritato dalla constatazione che, nel governo della Sicilia, Federico non teneva in alcun conto la sovranità della Chiesa, utilizzò il ritardo nell'avvio (1227) della *VI crociata*, anche se giustificato dal sorgere di una epidemia, quale pretesto per scomunicarlo. Alla qualcosa Federico rispose revocando le concessioni fatte alla Chiesa romana. La *VI crociata* partì l'anno successivo e Gregorio IX, deluso dal fatto che Federico piuttosto che imporre con le armi la conquista di Gerusalemme si era affidato ad una insoddisfacente trattativa con il sultano d'Egitto, utilizzò l'assenza di Federico per promuovere ribellioni contro di lui, sia in Germania che in Sicilia. Federico, al suo rientro (1229), riuscì a controllare la fronda antimperiale inducendo clero e feudatari tedeschi a premere per una riconciliazione fra i due poteri, imperiale ed ecclesiastico. Sia il primo, bisognoso della neutralità papale per ristabilire la sua autorità, che il secondo, sentendosi isolato, ritennero conveniente la sottoscrizione del trattato di San Germano (1230) secondo cui, a fronte del ritiro della scomunica, l'imperatore si impegnava a restituire alla Chiesa i territori occupati e ad esentare il clero dalla giurisdizione secolare.

Al tempo del suo rientro in Italia dalla Germania, nel 1220, Federico aveva fatto nominare il figlio primogenito **Enrico VII**, di nove anni, re dei Romani e lo aveva affidato ad un consiglio di reggenza. Enrico, raggiunta la maggiore età ed insofferente dell'autorità paterna in ciò ispirato da oppositori del padre, intese intraprendere una politica personale in conflitto con gli interessi dell'impero. Nel 1232 Federico convocò ad Aquileia il figlio che si impegnò ad adeguarsi alle disposizioni imperiali. Ma, rientrato in Germania, Enrico mantenne il suo precedente comportamento alleandosi con in comuni di fede guelfa oppositori del padre. La qualcosa indispetti perfino papa Gregorio IX che, benché alleato di quei comuni, si era riconciliato con Federico II perché lo aveva affiancato nella lotta contro gli eretici che con il loro operato minacciavano le fondamenta sia della Chiesa che dell'impero. Federico aveva anche soccorso Gregorio allorché questi venne cacciato da Roma dalle famiglie ghibelline. Il papa, contraccambiò i favori ricevuti da Federico, lanciando un anatema contro Enrico VII motivato da presunti atteggiamenti verso gli eretici difforni alle leggi. Federico rientrò in Germania (1235), depose il figlio da ogni titolo e lo fece imprigionare, condizione che indusse Enrico al suicidio (1242).

Federico sentiva nell'Italia, più che in Germania, il cuore dell'impero e qui voleva imporre il suo potere. Per lui era sufficiente che la Germania restasse vincolata alla sua autorità ed in segno di deferenza verso i principi tedeschi, adoperò tolleranza nei riguardi di coloro che avevano assecondato le iniziative del figlio. Non altrettanto fu nei riguardi dei Comuni italiani che avevano assunto lo stesso atteggiamento e che, dopo i trattati di pace di Venezia (1177) e Costanza (1183) (v. sopra) erano numericamente aumentati ed economicamente sviluppati. Essi furono fortemente allarmati dal bando ad essi rivolto nella Dieta di Cremona (1226) e dalla promulgazione delle *Costituzioni di Melfi* (1231). Queste, ispirate dall'assolutismo imperiale, miravano alla costituzione di uno Stato accentratore e dominatore dell'intero apparato sociale, imponendo nel regno meridionale un indirizzo che, oltre a differenziarsi da quello che stavano percorrendo le regioni settentrionali, si sottraeva di fatto alla tutela pontificia. Rientrato dalla Germania (1236) con forze consistenti, riuscì a conquistare la sede strategica di Vicenza affiancato dalle milizie del signore di Verona, Ezzelino III da Romano, che si abbandonò ad eccidi e a devastazioni di beni ecclesiastici. Quindi espugnò Mantova ed avrebbe voluto attaccare Brescia se l'inverno incombente non lo avesse indotto a concludere le operazioni cercando una strategia che affrettasse lo scontro risolutivo. Per cui dopo aver dato l'impressione di smontare gli accampamenti posti attorno a Brescia e di aver congedato i pochi reparti venuti a sostenerlo dalle città ghibelline alleate, riuscì ad anticipare e cogliere di sorpresa, nei pressi di Cortenuova (1237), la cavalleria della Lega che, certa della sospensione delle attività belliche rientrava verso Milano. I Lombardi si difesero raccogliendosi intorno al *carroccio* e, salvato lo stentando, riuscirono in gran parte a defilarsi mentre veniva catturato il podestà di Milano, Pietro Tiepolo. Federico celebrò la vittoria a Cremona, facendo sfilare, quale monito per i nemici

dell'impero, il Tiepolo in catene ed il *carroccio* disadorno. Federico (1238) rinunciò all'assedio di Brescia ed alle città vinte impose condizioni durissime che non mancarono di suscitare un sentimento di rivalsa.

Gregorio IX, spaventato dagli eventi favorevoli all'imperatore e preoccupato dalla notizia che Federico aveva nominato il figlio Enzo re di Sardegna, regione considerata dal papato un proprio feudo (in base alla *Donazione di Costantino*: un documento fatto risalire al 313 ma ritenuto falso da un esame filologico del XV sec.) si schierò con la *Lega lombarda*, rafforzandola con un trattato di alleanza a cui aderirono le repubbliche di Genova e Venezia (1239) e lanciò una scomunica contro Federico. Lo scontro si inasprì e quando Gregorio (1241) convocò un sinodo a Roma per ufficializzare l'anatema contro Federico, questi fece attaccare dalla flotta siciliana, sostenuta dall'alleata Pisa, le navi genovesi che trasportavano a Roma i partecipanti al sinodo che vennero imprigionati. Una scelta di Federico diplomaticamente infelice in quanto, oltre a compattare il clero attorno a Gregorio, gli alienò il favore delle corti europee a lui vicine. La scomparsa di Gregorio IX introdusse un periodo di incertezze nelle rispettive strategie e Federico cercò di recuperare consenso liberando i cardinali imprigionati, tra cui il futuro papa **Innocenzo IV** (1243-1254) che unifornerà la sua politica a quella di Gregorio.

Innocenzo, sorretto dalla componente guelfa, spese il suo mandato nel perseguire il dominio universale della Chiesa, non disdegnando a tal fine il ricorso a mezzi sleali. Progetto che trovò in Federico l'avversario più tenace e l'effettivo ostacolo alla restaurazione della teocrazia papale. Il papa, poco incline ad una ricomposizione, ignorò l'invito di Federico per un incontro e, per sottrarsi ad ogni condizionamento ed assicurarsi libertà di azione, si recò, passando da Genova sua città di origine, a Lione (1244) da dove annunciò un Concilio (1245). Qui giunse una delegazione inviata da Federico con l'offerta di restituire con risarcimento i beni ecclesiastici rivendicati dalla Chiesa. L'offerta colse di sorpresa il papa che, seguendo il suo puntiglioso obiettivo e malgrado le perplessità di Francia, Inghilterra e del clero tedesco e siciliano, scomunicò Federico ed i suoi eredi destituendolo dall'investitura imperiale e sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà.

Federico, constatata l'impossibilità di accordo, riprese le ostilità rivolte contro l'alleata del papa, Parma, che venne fatta oggetto di un lungo assedio. Gli assediati parmensi, presi dalla disperazione fecero una incursione a sorpresa nel corso della quale molti assediati furono massacrati e molti altri fatti prigionieri (1248); il tesoro dell'imperatore cadde in mano agli incursori e lo stesso Federico riuscì a mettersi in salvo rifugiandosi a Cremona. Egli, su cui si addensava il malcontento popolare per la intollerabile pressione fiscale imposta per finanziare le sue guerre, tentò comunque la rivalsa l'anno successivo inviando il figlio Enzo in soccorso dei ghibellini modenesi e cremonesi in contrapposizione con la guelfa Bologna. A Fossalta del Tanaro (1249) i bolognesi con un deciso attacco misero in fuga gli avversari imprigionando Enzo e respingendo tutti i minacciosi proclami di Federico miranti ad ottenere la scarcerazione del figlio che rimase imprigionato (prigione dorata, date le risorse cui poteva attingere) fino alla morte (1272). Federico, pur stanco e provato non rinunciò alla lotta che affidò ai figli Federico d'Antiochia, Manfredi ed al genero Ezzelino da Romano (aveva sposato Selvaggia, figlia di Federico) che riconquistarono diverse città ribelli. La controversia tra Papato e dinastia degli Hohenstaufen di Svevia non si placò con la morte di Federico (1250) perché, fallito il tentativo di imporre l'autorità imperiale al papato, si ebbe un periodo di confuso interregno sia nel Meridione d'Italia che in Germania.



*La disfatta di Federico II presso Parma (1248)*

Nel Meridione d'Italia si scatenarono ribellioni fomentate da emissari pontifici e sostenute da rivendicazioni che rinfocolarono le controversie fra monarchia, classe nobiliare e poteri ecclesiastici. In Germania numerosi centri si associarono in leghe e le signorie ecclesiastiche riuscirono a consolidare ampi privilegi mentre, a causa della scomunica promulgata dal Concilio di Lione (1245; v. sopra), emersero con il sostegno del papa, pretendenti alla corona di imperatore destinata al figlio di Federico, **Corrado IV** (1228-1254), colpito egli stesso come tutti gli eredi diretti dalla stessa scomunica lanciata contro il padre. Sconfitto dal pretendente Guglielmo I d'Olanda, Corrado venne in Italia per difendere il regno di Sicilia di cui era destinatario e per contribuire, col sostegno del fratellastro Manfredi, a sedare le rivolte esplose. Corrado, portato a termine la campagna per il controllo dei territori del regno, morì improvvisamente dopo aver affidato il suo giovane erede, **Corrado V** (Corradino; 1252-1268), alla tutela di papa Innocenzo IV nel tentativo di placare l'animosità di questi contro la dinastia degli Hohenstaufen di Svevia. Nell'immediato, e per disposizione testamentaria di Federico II, la reggenza fu assunta dal figlio Manfredi (1232-1268). Il papa, non tollerando il protrarsi dell'insediamento della casa di Svevia in Sicilia, tentò l'occupazione militare del territorio e Manfredi, impreparato a contrastare le milizie papali, si rese disponibile ad un accomodamento che prevedeva l'accoglimento dell'occupazione territoriale fino a quel momento completata, fatti salvi i diritti del nipote Corradino e dei suoi eredi. Manfredi venne così dal papa assolto dalla scomunica (ereditata dal padre) e riconosciuto della titolarità del principato di Taranto e nominato vicario della Chiesa nei territori del Regno. Manfredi, non potendo però tollerare una nuova e pretestuosa occupazione di territori campani da parte del papa, si decise a reagire e mosse con le truppe rimaste fedeli alla sua casata contro le milizie papali che sconfisse a Foggia, evento che risultò fatale per la malferma salute di Innocenzo IV che morì nel dicembre 1254. Gli successe **Alessandro IV** (1254-1261) che, continuatore dell'azione politica dei predecessori, confermò la scomunica a Manfredi il quale continuò nella sua azione militare per porre sotto controllo il regno, retto per conto del nipote Corradino. Dopo aver contrastato le mire papali contribuendo alla sconfitta della fazione guelfa in Toscana, divenne capo della fazione ghibellina in Italia.

Manfredi completò il suo progetto di pacificazione del regno che avviò verso ragguardevoli prospettive di sviluppo. In considerazione di ciò e dei prodotti di conquista che minacciavano il regno, i nobili Siciliani, anziché attendere l'ancora lontano ed incerto insediamento di Corradino, decisero, nel 1258, di assegnare la corona del regno di Sicilia a Manfredi, ritenuto più affidabile ad affrontare le necessità del momento.

Lo stesso successore di Alessandro IV, papa **Urbano IV** (1261-1264), allarmato per l'affermarsi del partito ghibellino, seguì la politica dei predecessori mostrandosi tenace avversario di Manfredi che dichiarò decaduto dal trono di Sicilia, cercando perfino di opporsi al matrimonio della figlia maggiore, Costanza, con l'infante Pietro III della potente dinastia d'Aragona, per non accrescere il peso politico di Manfredi. In quegli anni Manfredi riuscì ad assicurare stabilità e benessere alle regioni del Meridione di cui ne avviò la prosperità ed il progresso impostando diverse e significative attività culturali, economiche ed imprenditoriali. Un territorio divenuto prospero ed organizzato che godeva di una posizione strategica al centro del Mediterraneo non poteva non far gola alle più ambiziose dinastie europee. Urbano IV, dopo che Innocenzo IV (1252) aveva invano cercato un componente della corte inglese per insediare nel regno di Sicilia, non dovette faticare a trovare un pretendente ambizioso e valoroso in **Carlo**

**d'Angiò**, fratello del re di Francia Luigi IX, disponibile ad insediarsi nel Regno di Sicilia accettando le clausole imposte dalla Chiesa: il vassallaggio, il rispetto dei diritti del Papato e l'impegno ad abrogazione le leggi contrarie al mantenimento dei privilegi ecclesiastici nel regno. Il papa morì prima della conclusione delle trattative mentre era in fuga dal Lazio per sottrarsi a Manfredi che, a conoscenza delle trame papali, si avviava ad assediare la corte pontificia. Gli successe il francese **Clemente IV** (1265-1268) che riprese le trattative con Carlo d'Angiò, aggiungendo, rispetto a quanto concordato con il predecessore, il divieto, per lui e per i suoi eredi, di assumere la corona di imperatore, di re di Germania ed il governo delle signorie toscane e lombarde. Era quanto più premeva al papato, interessato a vedere i suoi territori cuscinetto fra forze avverse piuttosto che circondati da quelli appartenenti ad uno stesso sovrano.

Carlo d'Angiò, ricevuta l'investitura papale (1265; l'incoronazione avvenne nel gennaio 1266), giunse in Italia con un forte esercito per affrontare Manfredi che si era preparato a fermare l'avanzata dell'esercito francese a Ceprano dove, fra le sue fila, avvennero cedimenti per defezione di alcune milizie. Manfredi stabilì quindi di posizionare a Benevento la linea difensiva del proprio esercito, in cui non era trascurabile la presenza saracena, tedesca e lombarda. E, benché avesse preparato con puntiglio la disposizione delle sue milizie per la battaglia decisiva, dovette constatare la diserzione di parte delle sue truppe (verosimilmente concordata con il Papa o con Carlo d'Angiò) affidate al comando del cognato, conte di Caserta, e di altri baroni meridionali che aprirono, sulle ali dello schieramento, un varco idoneo alle truppe francesi per prevalere sullo schieramento avversario. Abbandonato anche da parte delle truppe di riserva, Manfredi si buttò nella mischia dove trovò la morte. Il corpo venne sepolto sul campo di battaglia sotto un mucchio di pietre. Essendo però Manfredi scomunicato, il pontefice diede disposizione di riesumare i resti e di deporli fuori dai confini dello Stato della Chiesa.

Carlo d'Angiò concluse la conquista del Regno senza trovare resistenze, ma dovette scontrarsi ancora con Corradino di Svevia, ultimo rappresentante degli Hohenstaufen. Questi appena quindicenne, mostrò l'orgoglio di voler recuperare il potere dei suoi avi e, ricevute adeguate milizie dai principi tedeschi, scese in Italia (1267) dove trovò altre raggruppamenti ghibellini a sostegno. Carlo interruppe le operazioni di controllo del territorio per intercettare Corradino. Lo scontro avvenne a Tagliacozzo (agosto 1268) e dopo un iniziale successo le composite milizie di Corradino, anziché insistere, si dispersero per darsi al saccheggio, consentendo alla retroguardia angioina di coglierle di sorpresa e massacrarle. Corradino si sottrasse fuggendo ma venne catturato e consegnato a Carlo che lo fece decapitare a Napoli, destando pietà ed impressione.

Si spegneva così la dinastia degli Hohenstaufen e, con essa, si realizzava la definitiva sconfitta del partito ghibellino in Italia.

## Epilogo

Dopo il tramonto della dinastia Hohenstaufen, la contrapposizione papato-impero non si risolse ma, pur verificandosi saltuarie asprezze, non fu frontale come lo era stata con Enrico IV e con gli imperatori della dinastia sveva. L'impero attraversò un ventennio d'instabilità, noto come "interregno" caratterizzato dall'accentuazione di autonomia da parte dei principi italiani e dalla contrapposizione fra diversi pretendenti. Questi mai ricevettero l'investitura che i papi si riservavano (*approbatione*) con l'obiettivo di rafforzare l'accentramento del governo ecclesiastico. Finché papa **Gregorio X** (1271-1276), dopo la morte dell'imperatore Riccardo di Cornovaglia (1257-1272), non volle riconoscere la nomina di Alfonso di Castiglia, dando l'opportunità ai principi elettori di eleggere **Rodolfo I d'Asburgo** (1275-1291) re dei Romani. Elezione che venne ratificata dal papa, a fronte della restituzione alla Chiesa dei beni sottratti nel periodo Hohenstaufen. Rodolfo sottrasse alla Boemia l'Austria su cui si sviluppò la potenza della sua casata.



L'Europa del 1328

Gli imperatori, col progetto di restaurare il potere imperiale, continuarono ad intervenire nei fatti italiani facendosi coinvolgere nelle lotte tra guelfi e ghibellini. Così **Enrico VII di Lussemburgo** (1308-1313), venuto in Italia con l'intento di ristabilire pace ed ordine fra le fazioni avverse, finì con l'inserirsi nel corso degli avvenimenti e consolidare i grandi regimi ghibellini, trovandosi in contrapposizione con papa **Clemente V** (1305-1314) e con il re di Napoli, Roberto d'Angiò, che i guelfi toscani avevano scelto come loro guida. Il successore di Clemente V, **Giovanni XXII** (1313-1334) cercò di imporre a Milano la signoria di Roberto d'Angiò ma provocò la ribellione dei ghibellini lombardi e diede al successore di Enrico VII di Lussemburgo, **Ludovico IV di Baviera** (1313-1347), l'opportunità di tentare la restaurazione imperiale. Ludovico che non aveva ottenuto il riconoscimento papale alla sua nomina, ignorò la pretesa della curia di esaminare il suo diritto alla corona imperiale e l'interdizione ricevuta da papa Giovanni XXII diede origine ad una contrapposizione che impegnò Ludovico per tutto il corso del suo mandato. Egli andò a Roma ed, intendendo negare al papa il diritto di esprimersi sulla nomina dell'imperatore, depose Giovanni XXII e fece nominare un antipapa Nicolò V.

Nel 1346 con l'appoggio di papa **Benedetto XII** (1334-1342) e del re di Francia venne eletto un anti-imperatore, **Carlo IV di Lussemburgo** (1347-1378) che evitò un problematico scontro con l'imperatore Ludovico IV per la sopraggiunta morte di questi. Carlo IV venne due volte in Italia senza lasciare segni di rilevanti interventi se non mercanteggiare con i *comuni* la riscossione d'ingenti versamenti che ricambiò con privilegi. L'iniziativa più significativa del suo governo fu l'emanazione della *Bolla d'oro* (1356) che regolava la procedura per l'elezione imperiale, riconoscendo a soli sette principi tedeschi (gli arcivescovi di Magonza, Colonia e Treviri, il re di Boemia, i duchi di Brandeburgo e Sassonia, il conte del Palatinato) la podestà di parteciparvi senza che sulla loro scelta vi fosse la necessità dell'approvazione papale. Con questo, il papa non ebbe più ruolo, se non quello formale dell'incoronazione (ultima con Carlo V, 1530).

Benché, secondo la *Bolla*, rimanesse ancora elettivo il titolo imperiale, questo divenne di fatto monopolio ereditario degli Asburgo d'Austria che, a parte il breve periodo 1742-1745, lo mantennero fino alla fine dell'impero proclamata, nel 1806, da Francesco II d'Asburgo su imposizione di Napoleone I.

La Riforma protestante e la Controriforma avrebbero spezzato definitivamente l'unità religiosa dell'impero.

### Riferimenti bibliografici

Balzani U., *Federico Barbarossa e la Lega lombarda*, cap. XXV, vol. IV, *Storia del Mondo Medievale*, 1999,

pp. 859-904.

- Bloch M., *La società feudale*; Einaudi 1992  
Bouttruche R., *Signorie e feudalesimo*, Il Mulino 1974  
Capra C., Chittolini G., Della Peruta F., *Storia medievale*, Le Monnier 1995  
Caravale M., *Il regno normanno in Sicilia*, Giuffrè 1966  
Cardini F., Montesano M.; *Storia medievale*, Le Monnier 2006  
Delort R., *La vita quotidiana nel Medioevo*, Laterza 2006  
Fossier R., *Gente del Medioevo*, Donzelli 2007  
Ganshof F.L., *Che cos'è il feudalesimo?*, Einaudi 1992  
Gatto L., *Storia universale del Medioevo*, Newton & Compton 2003  
Horst E., *Federico II di Svevia*; Rizzoli, Milano 1981  
Houben H., *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Il Mulino 2009  
Le Goff J., *Il Medioevo. Alle origini della civiltà europea*, Laterza 2002  
Pepe G., *Lo stato ghibellino e Federico II*, Laterza, Bari 1950  
Punzo M., *Storia minima della fondazione di Alessandria - Papa Alessandro III e Federico Barbarossa*;  
"Nuova Alexandria", Anno III, n° 10, Ugo Boccassi, Alessandria, 1997  
Rizzi R., *Federico I e Federico II di Hohenstaufen*, Barbieri 2009